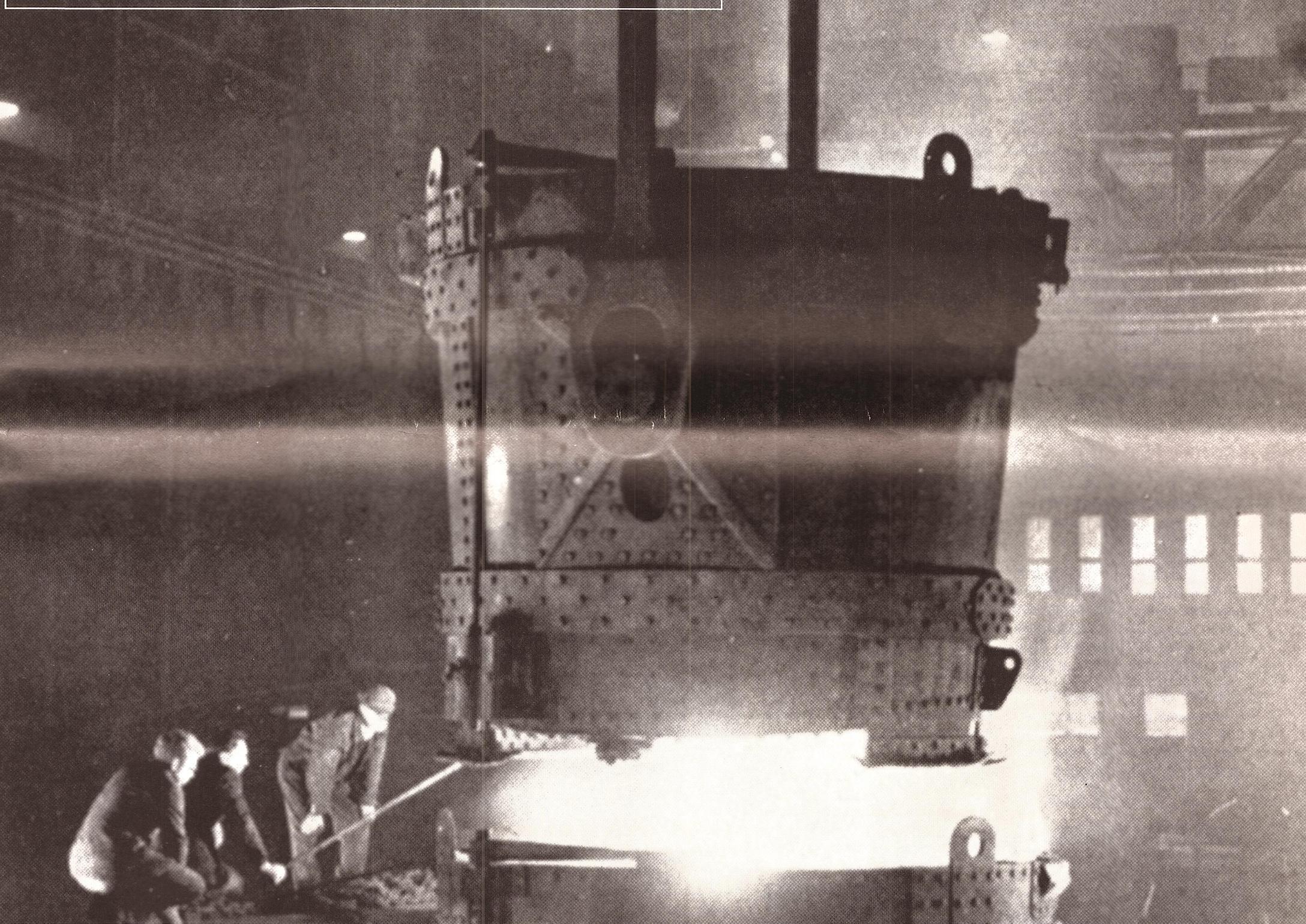


OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO



Perché votare?

Sinistra e destra sono oggi due schieramenti che si misurano nell'ambito dello stesso quadro economico. Mercato, impresa, profitto, nazionalismo economico, sono le basi su cui i contendenti si giocano la partita elettorale e domani le azioni di governo. Altra

questione è la contrapposizione economica che colloca da una parte gli operai e dall'altra il capitale, una contrapposizione fatta di cose semplici ma sostanziali: consumo della forza lavoro nel ciclo produttivo, taglio dei salari, ricatti e pressioni attraverso i licenziamenti, miseria. Il contra-

sto fra operai e capitale non si manifesta nella contraddizione fra polo progressista e polo moderato e chi racconta questa fantasia lo fa con il solo obiettivo di spingere gli operai alla coda dei borghesi progressisti che in cambio gli imporranno sacrifici, estorcendogli anche il consenso.

Operai: per chi votare?

Quante strade parlamentari, quante illusioni riformiste sono state tentate, eppure gli operai sono ricacciati al livello minimo di sussistenza. Nessuno oggi rappresenta gli operai come classe, chi dovrebbe raccogliere il loro voto?

Il voto della fine di Marzo ha un'importanza fondamentale per le classi superiori. Attraverso le urne si deciderà quali loro rappresentanti dovranno amministrare il potere dello Stato nei prossimi anni. In quella che è stata definita *prima repubblica* l'asse centrale del potere era gestito dalla D.C. con altri partiti che hanno svolto un ruolo di contorno. L'opposizione ha fatto da ammortizzatore delle spinte degli strati sfruttati della società, ha garantito una sottosmissione democratica degli operai al meccanismo economico che ha prodotto immense ricchezze per le classi superiori. La dissoluzione di questo sistema di potere è il risultato di una crisi economica che ha ridimensionato tanti margini di manovra. I patti di interesse che legavano bottegai, artigiani, tecnici e manager, dipendenti dello Stato e alti funzionari, padroni grandi e piccoli non hanno più retto. Una guerra accanita si è aperta attorno a come dividersi i frutti dello sfruttamento operaio e le perdite della crisi. Le diverse rubriche in cui si divide il profitto industriale sono venute in collisione.

La caduta dei profitti fronteggiata ma non risolta schiacciando gli operai ha prodotto uno scontro fra diversi gruppi di padroni, fra questi e le finanze dello Stato, una ribellione diffusa della piccola e piccolissima distribuzione, i liberi professionisti contro il sistema di tassazione. Una guerra di tutti contro tutti che rende molto difficile unificare le spinte e gli interessi in schieramenti politici stabili e veramente significativi. Aspettano le votazioni della fine di marzo con ansia. Dai risultati sperano venga un verdetto chiaro su chi deve gestire la nuova fase economica. Il

voto serve alle classi superiori per contare nelle scelte politiche e nella gestione dell'economia, sostengono i loro capi e con essi i loro privilegi. Gli sbandati e fra questi numerosi operai oscillano fra un candidato e l'altro. Cercano il meno peggio, il borghese grande o piccolo che giunto al governo si ricordi di loro, dei loro problemi. Si imbattono naturalmente nel polo progressista che nei suoi programmi ripete la solita litania sul problema del lavoro e dello stato sociale. Se ciò non basta, visto che tutti parlano di disoccupazione ma le fabbriche si chiudono ugualmente con il consenso di tutti, funziona l'antico ricatto ideologico che conviene ad entrambi gli schieramenti. Da un lato la paura del comunismo che agisce su vecchi ed ignoranti bottegai, padroni medi e piccoli che sognano ancora i bolscevichi con le facce di Occhetto e D'Alema che collettivizzano le loro proprietà. Dall'altro il pericolo del polo di destra come ricatto agli operai, costretti a votare per uno schieramento dove convivono Occhetto, Del Turco, Orlando, Bertinotti... Sono in gara col polo di destra a chi da più garanzie ai padroni che i loro affari non verranno toccati. Entrambi gli schieramenti si propongono come il miglior involucro politico per lo sviluppo dei profitti.

Quanti terribili sovversivi nelle elezioni per i sindaci sono corsi all'urna per dare il loro appoggio allo schieramento progressista e quanti rifaranno domani la stessa scelta. Gli operai più avanzati devono scrollarsi di dosso questa logica subalterna. La prossima scadenza elettorale deve servire se non altro come momento chiarificatore fra le cosiddette organizzazioni che si richiamano agli operai, cosa ben

diversa dal calderone che si definisce *sinistra*. Sinistra e destra sono oggi due schieramenti che si misurano nell'ambito dello stesso quadro economico. Mercato, impresa, profitto, nazionalismo economico, sono le basi su cui i contendenti si giocano la partita elettorale e domani le azioni di governo. Altra questione è la contrapposizione economica che colloca da una parte gli operai e dall'altra il capitale, una contrapposizione fatta di cose semplici ma sostanziali: consumo della forza lavoro nel ciclo produttivo, taglio dei salari, ricatti e pressioni attraverso i licenziamenti, miseria. Il contrasto fra operai e capitale non si manifesta nella contraddizione fra polo progressista e polo moderato e chi racconta questa fantasia lo fa con il solo obiettivo di spingere gli operai alla coda dei borghesi progressisti che in cambio gli imporranno sacrifici estorcendogli anche il consenso.

Nessuno oggi rappresenta gli operai come gruppo sociale omogeneo, come classe, nessuno deve poter raccogliere il loro voto. Registriamo senza problemi che il parlamento della seconda repubblica si avvia ad essere la sede dove si scontreranno e si medieranno gli interessi dei borghesi industriali, finanziari, bottegai e funzionari statali. In questo ambiente gli interessi degli operai non potranno essere imposti se non facendo saltare tutto il baraccone. Il cretinismo parlamentare è una malattia che le nuove generazioni operaie possono scrollarsi di dosso: basta pensare a quale concentrato di raggiri, patti fra governo ed opposizioni, favoritismi per gli industriali era il parlamento da poco sciolto per avere un'idea chiara di come questo perno della democrazia borghese non sia altro che uno strumento nelle mani dei ricchi e che per nessuna ragione possa servire all'emancipazione degli operai.

Il programma degli operai è essenzialmente un programma economico e parte dalla abolizione della compra-vendita della forza lavoro. Chiunque compra forza lavoro in cambio di salario lo fa per ricavare da questa transazione un profitto, per guadagnare sulla capacità degli operai di fornire un valore superiore alla loro forza lavoro. Oggi tutti blaterano di liberismo e solidarietà, va chiarito che chi consuma l'attività di altri uomini per i suoi interessi privati rappresenta un pericolo sociale e va rimosso. Non esistono padroni buoni e un onesto sfruttamento. I mezzi di produzione sono mezzi per impiegare e far rendere la forza lavoro, e la concorrenza richiede determinati livelli di sfruttamento. Si espandono o vengono la-

sciati marciare in funzione del profitto. Non possono continuare ad essere strumenti che un gruppo sociale particolare impiega per succhiare ricchezza da un altro gruppo sociale. I mezzi di produzione devono essere socializzati. *Abolizione del lavoro salariato e socializzazione dei mezzi di produzione*, quale parlamento della più democratica repubblica borghese potrà mai realizzare questo programma? Per quale ragione gli operai dovrebbero rinunciare a questi obiettivi, non dichiararli apertamente proprio oggi che ogni classe lancia i suoi proclami? Per quale ragione dovrebbero sostenere nel parlamento coloro che si sono impegnati in tutti i modi a rassicurare i grandi industriali che nessuno oserà mettere in discussione il profitto a condizione che sia estorto secondo le regole democratiche? *L'impossibilità dell'attuale meccanismo economico di emancipare dalla miseria milioni di operai in tutto il mondo* spinge ad una conclusione: per quanto possa sembrare strano, un residuo ottocentesco, una classe deve ancora lottare per la sua emancipazione.

Quante strade parlamentari, quante illusioni riformiste sono state tentate per trovarci ancora oggi al livello minimo di sussistenza. Il capitale stesso educa gli operai, li schiavizza nelle fabbriche e giustifica le ragioni economiche di questa schiavitù, abbassa i salari e sostiene che è la crisi che lo richiede, licenzia e dimostra che non può farne a meno. Unificando a livello mondiale le condizioni di sfuttamento dimostra che la responsabilità non discende da questa o quella scelta politica ma dal funzionamento del sistema economico. Solo se si criticano i suoi fondamenti si possono capire le posizioni degli schieramenti politici, i loro interessi, le loro vere finalità. Solo così ci si può emancipare da quel turbinio di chiacchiere e promesse che contraddistingue ogni scadenza elettorale.

Il problema degli operai è quello di costituirsi in classe indipendente, solo così potranno far sentire la loro voce anche attraverso la tribuna elettorale dalla quale sono cancellati come soggetto politico autonomo. La Seconda Repubblica nasce sul presupposto che anche gli operai possono essere rappresentati, dai borghesi che si definiscono di sinistra. Mentre peggiora la loro condizione complessiva deve crearsi l'illusione di un libero accesso alla sfera politica. L'alternanza dovrebbe servire ad assorbire i contrasti fra le classi e in particolare fra operai e padroni nell'ambito di un democratico confronto fra schieramenti partitici. Un sogno che la crisi farà svanire presto.

E.A.



GLI UOMINI NUOVI DELLA POLITICA

Perché occuparsi di un "buffone" quasi sempre pieno di vodka, che sparla su frontiere, alleanze, armi nucleari? Zirinovskij è un capo politico, il 20% di suffragi nella realtà russa non sono pochi. Rappresenta quelli che lui stesso chiama "piccoli borghesi" rovinati dalla crisi e in cerca di una soluzione per stare a galla. Un capo politico di tipo nuovo presente con diverse sfumature in tutti i paesi avanzati del mondo. È un prodotto della crisi e dei suoi rivolgimenti sociali. Ampi settori di piccola e media borghesia sono incarogniti, perdono da un giorno all'altro privilegi legati ad attività economiche fra la più esposte agli effetti della crisi. Piccoli commercianti, artigiani, affaristi, funzionari degli apparati statali in rovina, questi individui con la stessa brutalità con cui si sono fatti strada nei periodi di espansione cercano di difendersi oggi dalla crisi. I loro capi non conoscono mediazione politica, sparano a zero, fomentano gli istinti bassi, fanno dissolvere in poco tempo le chiacchiere sulla convivenza civile, il rispetto dell'uomo, la non violenza. I valori inalienabili dell'uomo che la società borghese sembrava avesse profondamente assimilato non reggono un solo giorno. I piani di chi scopre l'inarrestabile effetto Zirinovskij e tenta di fronteggiarlo richiamandosi ai sacri ideali del vivere civile non servono a niente.

Zirinovskij è uno uomo di Stato, cerca una soluzione alla crisi dal punto di vista delle classi medie rovinate, ne viene fuori un modello di società "ripulita di mendicanti e stranieri" e un nuovo assetto dell'Europa fondato sugli interessi strategici della Russia. Controllo dei Balcani, divisione della Polonia, riunificazione sotto l'egida russa di tutti i territori dell'ex URSS.

Ebbene quanti nei diversi stati europei stanno facendo calcoli e previsioni sui futuri assetti territoriali o di zone di influenza dei rispettivi paesi? Quanti sulla base dei loro interessi particolari vanno tracciando mappe geopolitiche? In Italia non abbiamo gente che si chiama Zirinovskij ma abbiamo tanti che parlano di padania, o pensano che espandersi nei Balcani non sarebbe male per questo paese che ha bisogno di mercati per uscire dalla crisi. Quelli che oggi sembrano semplicemente dei ciarlatani rappresentano allo stato puro interessi di settori importanti di borghesia che cercano in ogni paese una soluzione alla crisi che li attanaglia. Seguire attentamente le orme degli Zirinovskij sparsi per il mondo vuol dire seguire l'evoluzione delle avanguardie borghesi che stanno cercando una via d'uscita per il capitale in crisi.

LA LUNGA MARCIA

Tre anni sono stati necessari a Cossutta per riportare i rivoluzionari di Rifondazione Comunista ad essere ufficialmente alleati del riformista Occhetto. La frattura apertasi con il cambio del nome del Pci in Pds è stata abilmente attenuata dal neosegretario Bertinotti che nel corso del Congresso straordinario di Gennaio ha affermato: "No, non ci si può morire su un giudizio. Se un giudizio dato sul Pds diventa negativo per sempre, allora la politica è morta". La maggioranza dei congressisti si è schierata con il neosegretario. Per dimostrare che la politica non è morta e che Rifondazione fa politica, hanno affermato che il loro giudizio su Occhetto e il Pds era sbagliato. Quindi possiamo stare tranquilli Rifondazione ci garantisce che il Pds non è più un partito subalterno al capitalismo. Alle prossime elezioni del 27 marzo Rifondazione metterà i suoi voti nella pentola progressista. Sotto braccio ad Occhetto, con i rimasugli socialisti di Del Turco, con il Repubblicano Visentini, con la Rete di Orlando, con i liberisti di Alleanza democratica ci sarà anche Rifondazione. Ed è ancora Bertinotti a spiegarci il motivo: "Dobbiamo sconfiggere la destra, dobbiamo puntare a vincere queste elezioni.... Occhetto ha proposto un patto democratico alla Fat. Dobbiamo andare insieme a Mirafiori ed Arese, dobbiamo discuterne insieme quello che si può fare". Alla faccia della rottura con Occhetto perché voleva governare ad ogni costo! Pur di avere la benedizione di Agnelli, l'ex sindacalista "dell'ala dura della Cgil" è disposto ad accordarsi con il "padrone democratico" della Fat per bloccare il "padrone fascista" della Fininvest.

A questo punto era necessario tirare fuori anche la tradizione per dimostrare che tutto è in regola. Nessuno meglio di Cossutta poteva farlo:

"Lenin toglieva la pelle ad Amadeo Bordiga e agli altri dirigenti dell'Appena nato PCd'I quando, davanti all'avanzata degli squadristi, sostenevano che non bisognava mescolarsi agli Arditi del Popolo, nati per fronteggiarla". Scomodare Lenin per paragonare Occhetto, Visentini, Adornato e Orlando ai capi degli Arditi del Popolo forse è un po' eccessivo. Gli Arditi del Popolo combattevano armi alla mano contro le milizie fasciste. Il grande obiettivo del polo progressista è strappare al polo di destra i voti dei ceti medi (come ha ricordato lo stesso Cossutta). Ma devono gestire per conto del capitale una economia in sfacelo, varare misure impopolari, reprimere le lotte operaie. In realtà le alchimie elettorali stiche nei periodi di crisi economica favoriscono le destre e le fazioni più violente della borghesia, proprio perché i cosiddetti democratici e progressisti si sono bruciati nella gestione della crisi. La fine della repubblica di Weimar e l'ascesa di Hitler al potere ne sono una prova.

L.S.

Gran parte dei piccoli e medi industriali hanno ormai riconosciuto nella Lega ed in Forza Italia di Berlusconi le loro nuove formazioni politiche. Il loro obiettivo evidente è arrivare alla conquista della macchina statale. Ci provano con le elezioni cercando di conquistare i ceti medi e sparando a zero sul potere centrale. Berlusconi si erge a paladino dei tartassati, la Lega da sempre grida contro i ladroni di Roma. Il liberalismo economico e l'antistatalismo è la loro bandiera. Gli strati medi che rischiano di essere rovinati dalla crisi li ascoltano con attenzione. Dall'altra la grande industria, orfana della DC e del Psi, è alla ricerca di qualche formazione politica che si presenti decentemente sul palcoscenico e sia in grado di garantirgli la continuità del potere dell'apparato statale.

Il compito tocca al capo del partito che fino a ieri ufficialmente rappresentava l'opposizione: Occhetto. Così il capo del fronte progressista si trova nella necessità di dover difendere l'ordine esistente contro i "sovversivi" guidati da Bossi e Berlusconi. Lo scontro delle classi riserva spesso la sorpresa del rovesciamento dei fronti. Il nostro condottiero che in tanti anni ha dimostrato di non avere niente contro il grande capitale, chiede in cambio la livrea del premier politico. Achille candida il

Le ultime elezioni comunali avevano fatto gridare al miracolo. Il generale Occhetto era riuscito a guidare l'opposizione di sinistra "grande alleanza" alla vittoria. A Roma e Napoli si affermavano Rutelli e Bassolino contro i fascisti Fini e Mussolini. I cittadini potevano tirare un sospiro di sollievo i nuovi sindaci avrebbero tutelato i loro interessi. Vediamo in che modo mantengono le promesse.

ROMA: Felice Mortillaro è stato nominato presidente dell'Atac e Cotral le due aziende dei trasporti pubblici romane. Il sindaco radicale Rutelli spiega la scelta: "E' l'unico che può affrontare la situazione tragica in cui si trovano oggi l'Atac e il Cotral. Il loro deficit è stato di 600 miliardi nel '93 mentre il debito consolidato ammonta a 2 mila miliardi". Tanta necessità di dare spiegazioni ha un motivo. Felice Mortillaro non è uno qualsiasi, è stato per venti anni il consigliere delegato della Federmecanica, la più importante associazione dei padroni dopo la Confindustria. Felice Mortillaro non era il un consigliere delegato qualsiasi, per le sue durissime posizioni antiproletarie era soprannominato "il falco della Confindustria".

La ricetta Mortillaro era semplice e chiara, per difendere i profitti erano necessari: bassi salari, aumenti di produttività, cassa integrazione e licenziamenti. Insomma era l'uomo del bastone nei confronti degli operai. Oggi il paladino dei profitti capitalistici diventa il beniamino della giunta progressista romana. L'assessore all'Ambiente della giunta progressista è divertita della situazione e cinguetta: "Mortillaro ha rotto le ossa alla sinistra durante le trattative sul costo del lavoro ed ora deve lavorare con noi". Le ossa cara

L'Occhetto di governo

Niente tasse sui Bot, niente patrimoniale, difesa del profitto e della competitività delle imprese

fronte progressista alla guida della Seconda Repubblica con questa affermazione: "Il nostro obiettivo non è quello di dar vita a un governo di ricostruzione morale, civile, economica del nostro paese". Il salvatore del paese ha chiarito la sua politica anche ai membri dell'Assolombarda: "Il rigore sia-

mo noi" e contro la destra sfascista e renitente a pagare le tasse, ha spiegato che non ci possono essere illusioni su riduzioni del carico fiscale. In sostanza ha promesso contenimento della spesa pubblica e mantenimento del carico fiscale.

Di fronte a tanto progressismo il presidente dell'Assolombarda Prezzi si è commosso ed ha affer-



Progressisti al lavoro

Ovvero: come ti sputtano una sinistra

Ambientalista le ha rotto agli operai, vorrà dire che ora sotto la direzione della giunta di sinistra provvederà a rompere le ossa ai tranvieri romani e per sanare il deficit dell'azienda provvederà ad aumentare il prezzo del biglietto. La differenza con il passato sarà che chi tenterà di protestare verrà tacitato d'essere fascista. Fini non

progresso dovranno preparare le spalle alle randellate. Rutelli tra un po' di tempo potrà annunciare felice che il debito si è ridotto. Alla faccia del radicale, ambientalista, antiproibizionista, progressista.

NAPOLI: Il progressista eletto a Napoli è un Pds autentico uno D.O.C. Di fronte a tutti i torti che aveva promesso di raddrizzare si è



poteva fare di meglio. Walter Tocci, ex cassintegrato della Selenia ex delegato della Flm, attuale assessore alla mobilità nella giunta romana aggiunge: "Non abbiamo guardato alle posizioni politiche ma alle capacità imprenditoriali... Mortillaro deve ridurre al più presto la forbice tra costi altissimi e ricavi bassissimi". Tocci che la medicina di Mortillaro deve averla conosciuta bene è contentissimo. Da oggi i tranvieri in nome del

mato: "contro il lassismo saremo intransigenti".

Per il leader della sinistra servono mutamenti radicali ma senza traumi: "Niente tasse sui Bot, niente patrimoniali o interventi sul debito pubblico". Ma in nome di quale miracolo imporrà il rigore? Evidentemente tagliando i salari. Sul fronte del lavoro la posizione del Pds è ancora più avanzata: "In Italia si possono mobilitare risorse aggiuntive per 100.000 miliardi in tre anni: dimezzare entro cinque anni la disoccupazione è un obiettivo difficile ma non impossibile". I disoccupati sono avvistati, la metà se resiste per cinque anni senza mangiare può trovare qualche lavoro, per gli altri niente. Ma un contentino agli estremisti di Rifondazione lo doveva pur dare. Orari più brevi e occupazione per un maggior numero di persone, ma ha aggiunto, il Pds non sarà affatto favorevole a situazioni che possono determinare uno svantaggio competitivo per le imprese italiane.

Il capo della coalizione progressista ha stabilito la difesa dei profitti come irrinunciabile, tutto il resto si vedrà. Non difende gli operai e non ha alcuna proposta per gli strati medi, chi gli fornirà i voti per sostenere il programma della grande industria? Le residue illusioni di un patto tra produttori che sta per essere sfasciata dalla crisi.

milioni di lire più rimborsi spese di oltre 3 milioni netti e altri benefit. Con questa delibera guadagnerà meno della metà". Insomma va bene fare il sindaco di Napoli, ma prima guadagna il doppio. Va bene l'onore, ma signori il portafoglio. In campagna elettorale Bassolino prometteva un volto nuovo alla città, spezzando prassi e comportamenti improntati alla speculazione, agli interessi di parte, a strategie di corruzione, prometteva di eliminare le ingiustizie sociali: ha iniziato garantendosi un privilegio. Qualche giorno dopo il sindaco si è trovato coinvolto in una manifestazione di disoccupati che bloccavano il traffico. Bassolino non ha avuto dubbi ed ha dimostrato subito di che tempra sono fatti gli uomini del Pds. E' sceso dalla macchina e ha affrontato i disoccupati. Potete anche protestare ma non potete violare le regole democratiche. In pratica visto che sono disoccupati l'unico modo che hanno per protestare per il sindaco Bassolino è quello di continuare a fare la fame.

Non è andata meglio ai piccoli contrabbandieri. Dopo due giorni di proteste avevano ottenuto dal prefetto la promessa che qualcuno avrebbe potuto avere la licenza da ambulante. Cazzo Bassolino non si tratteneva più. Ha protestato con il prefetto: come si permetteva di promettere qualcosa ai piccoli delinquenti? Ordine, ordine prima di tutto. Tutti gli altri problemi dei lavoratori di Napoli possono aspettare. Mentre tutti parlano della Repubblica di Weimar nessuno si accorge del meccanismo che agisce nella attuale realtà, ma è questo oggi il ruolo della sinistra che con la sua azione reazionaria spiana la strada alla destra. Il sindaco Bassolino, un vero galantuomo, un vero progressista ne è l'esempio vivente.

ABOLIRE I PADRONI LAVORARE TUTTI

Abete non ha dubbi: si difende l'occupazione rinunciando nei prossimi contratti a richieste salariali e si domanda incredulo "non capisco perché non si possa consentire a imprenditori e sindacato di mantenere fermo per 2 anni il salario". Il posto di lavoro è sempre più usato come ricatto alla condizione operaia, subordinato alla riduzione del salario. Fosse vero non ci sarebbe più un disoccupato. La sinistra e gli "innovatori" di varie tendenze rispondono con parole d'ordine che ruotano sul concetto di "lavorare meno lavorare tutti", o comunque che legano la questione dell'orario all'occupazione. Con una proposta di legge Pds e Rifondazione chiedono 35 ore, addirittura a parità di salario! Chi conosce questi personaggi e la loro azione in difesa delle aziende e del profitto non si lascia ingannare facilmente. I capi sindacali in questa fase hanno poco da spendere e sanno bene che la riduzione d'orario può essere l'obiettivo fantasma da agitare. Mentre è proprio la crisi e l'eccedenza di braccia dimostra che questo modo di produzione è finito, che non garantisce neppure il lavoro, questi riformisti frustrati cercano di diffondere l'illusione che la disoccupazione può risolversi con qualche trovata in questa società. Naturalmente mentre parlano di riduzione d'orario sono disposti ad altre rinunce. Grazie ai loro miserabili contratti ed ai loro *piani di risanamento*, nelle stesse fabbriche in crisi gli straordinari e il lavoro in subappalto sono all'ordine del giorno. Parlano di riduzione d'orario e di occupazione ma nei fatti sono responsabili della riduzione dei salari e dell'allungamento della giornata lavorativa. Quale equa ripartizione del lavoro è possibile quando milioni di operai vengono gettati sul lastrico, quando la sovrapproduzione di merci e di capitali sta facendo saltare il sistema. La produzione non s'inventa senza un dato saggio di profitto, ed il mercato non esiste se la domanda non è solvibile. Finché la classe dei produttori non mette in discussione il profitto, ridefinendo modi e fini della produzione, la disoccupazione non può essere sconfitta. Qualunque sia la grandezza legale della giornata lavorativa nel capitalismo restano sempre i presupposti per l'ottimale erogazione di plusvalore, per i salari di fame e i disoccupati. La riduzione d'orario è un obiettivo storico per gli operai, per stare meno in fabbrica, per rubare tempo e vita al capitale. Ma ha ben altro significato, non serve le illusioni riformiste e non può trasformarsi nella solita sparata priva di basi concrete. Si pone come obiettivo nella misura in cui si ha la forza e la capacità di sostenerlo. Non va in questo senso il tentativo di legare orario di lavoro e occupazione. Non va in questo senso il contratto di solidarietà che punta solo a salvare il profitto e aumentare la produttività a dare maggior impulso allo straordinario e al lavoro nero. E' chiaro, al ricatto tra licenziamento e contratto di solidarietà agli operai non resta che la seconda possibilità. Spacciare questo come vantaggioso per gli operai vuol dire mentire sulla natura della crisi, giustificare le misure antiopereie con la scusa della solidarietà. Va anche detto che l'enfasi posta sulla questione del lavoro da alcune avanguardie, le sparate sulla dignità del lavoro contrapposta all'umiliazione della cassa integrazione ecc, apre una strada molto pericolosa e non a caso ottengono spazio sui mass media. Preparano le famigerate misure governative che precedono l'economia di guerra, il lavoro coatto, i campi di lavoro utile, misure tristemente note nei paesi industrializzati nell'altra grande crisi.

G.P.

Ai confini della civiltà

**Novara Filati: senza salario, senza tredicesima
ma bisogna lavorare per salvare il posto di lavoro**

Ancora un'altra assemblea. E' gennaio e la tredicesima non è stata ancora pagata, dopo 5 giorni di cassa integrazione gli operai aspettano dal sindacato e dai delegati notizie. E' più di un anno che la Novara Filati è coinvolta nella crisi del gruppo "dalle Carbonare" indebitato fino al collo con le banche. Queste per recuperare i loro crediti bloccano i finanziamenti alle fabbriche e cercano compratori. Ma la storia va per le lunghe e gli operai sono costretti a lavorare ricevendo lo stipendio con forti ritardi. Ma in assemblea i delegati non portano notizie positive, non si sa quando verrà pagata la tredicesima e lo stipendio di Gennaio. L'azienda annuncia altri giorni di cassa integrazione mentre la vecchia cassa non è ancora stata approvata dall'Inps, che trova difficoltà, l'ultima riunione delle banche che doveva risolvere la crisi del gruppo è stata ancora una volta negativa; il fallimento sembra più vicino.

Il sindacato non è presente e comunque sappiamo già la sua posizione: "lavorare e aspettare con calma che la situazione si risolva da sola". I delegati propongono di bloccare le merci con picchetti fuori della fabbrica nei due giorni

della cassa integrazione. La prima assemblea boccia la proposta, vi sono presenti a maggioranza impiegati e operai specializzati, hanno paura di danneggiare l'azienda, sono disposti ad aspettare. Le altre assemblee invece (dove vi sono la maggior parte di operai generici) non ne vogliono sapere di aspettare e propongono di scioperare subito. Lo sciopero ha inizio diretto da alcuni delegati.

Gli operai specializzati e gli impiegati vanno a lavorare, insieme ad alcuni delegati che si oppongono a questo tipo di lotta (e contestati daranno poi le dimissioni). Gli operai bloccano i cancelli e le merci in uscita e obbligano tutti allo sciopero ad oltranza che dura 7 giorni. Fuori dai cancelli dalle 5.30 alle 18 alternandosi in due turni c'è almeno la metà della fabbrica. Il sindacato è contrario a questo tipo di lotta e non si fa vedere nemmeno un sindacalista. Qualche televisione locale viene ad intervistarci. Delle forze politiche nemmeno l'ombra, neanche quelle che pretendono di rappresentare gli operai. Siamo lasciati completamente isolati. La direzione le tenta tutte, il direttore e i capi parlano agli operai e cercano di farli ritornare al lavoro, ma non possono e non vogliono promettere



re niente, secondo loro "Bisogna tornare al lavoro per salvare il posto di lavoro e l'azienda, il salario arriverà, non si sa quando, quando sarà possibile". Si fa un'altra assemblea e con voto segreto si decide di proseguire con la lotta. Ci si organizza per combattere il freddo, vengono accesi dei fuochi ed un banchetto distribuisce caffè caldo, mangiare, bevande. La maggioranza degli operai sono donne ed hanno problemi in più da risolvere: i lavori della casa, i figli da curare; ma fanno lo stesso di tutto per essere presenti al picchetto. La Direzione d'accordo con il sindacato non cede di una virgola, non si dica mai che è scesa a patti con dei lavoratori che hanno scavalcati il sindacato.

Si fa ancora un'assemblea per decidere il da farsi, presente stavolta il sindacato, il quale porta tre notizie: la cassa integrazione sarà approvata a giorni, c'è una promessa della direzione che farà tutto il possibile per pagare la tredicima il 1 Febbraio e c'è un gruppo tessile francese che ha fatto una proposta per affittare il gruppo Olcese. Queste notizie dovrebbero portare una ventata di ottimismo, ma sono solo promesse vaghe, niente di sicuro, ma è con questo che si decide di riprendere a lavorare. Anche perché dopo 7 giorni al freddo si è stanchi e sfiniti. Che bilancio trarre da questi avvenimenti? A quei sindacalisti e delegati che quando si propone alcune forme di lotta rispondono che i lavoratori criticano e al momento di fare i fatti si tirano indietro. Gli operai della Novara Filati hanno dimostrato il contrario. Quei sindacalisti e delegati si sono tirati indietro si sono smascherati facendo lo stesso discorso dei padroni. Gli operai lo sapevano già, ma ancora una volta hanno scoperto di essere soli a difendere i propri interessi, tutti li hanno abbandonati. Una ragione in più per porre il problema di una organizzazione operaia.

F.F.

Vittime della crisi capitalistica sono i numerosi suicidi di disoccupati, operai ed impiegati, licenziati negli ultimi mesi. Queste morti, inevitabili compagne di viaggio delle crisi economiche, sono il segno dell'attuale difficoltà di contrapporre una lotta, forte ed estesa, ai padroni ed alla crisi del loro sistema. La distruzione di se stessi è il rovescio della distruzione dei macchinari, sul proprio corpo vengono scaricate frustrazioni, rabbia e soprattutto cause e responsabilità che sono del sistema. Questo succede quando manca un movimento operaio cosciente che si pone come punto di riferimento, sviluppo e crescita della lotta di classe contro i padroni.

La stampa borghese ignora altro sangue ed altre vittime, cioè i morti e i feriti in numero crescente nelle fabbriche, a causa della intensificazione dei ritmi e sfruttamento che la crisi esige. Destina invece un certo spazio ai suicidi. Le morti sul lavoro si cerca di contrabbardarle per incidenti più o meno casuali, ma decine di suicidi richiedono attenzione e reclamano spiegazioni. Giornalisti, psicologi, sociologi, preti si danno un gran da fare. L'Osservatore Romano per voce del vicedirettore Angelo Stello, commentando un suicidio in data 10 11 93, prende e fa prendere atto, con tono di "rimprovero", che "le leggi dell'economia non possono aver occhi per guardare ai drammi dell'uomo, l'importante

Morte da disoccupazione

Non basta l'assistenza sociale. Questa società è ormai vecchia, da superare

è che tornino i conti". Massimo Pachi, sociologo ed economista, guardando in prospettiva consiglia, "una politica sociale contro la povertà e l'emarginazione estrema per evitare ogni degenerazione. E' il minimo che si possa fare quando togliamo dei diritti generali quali il lavoro ed il reddito minimo vitale. (...) insom-

ma serve che si sviluppi quanto prima una vera sensibilità sociale. E occorre fare presto" (L'Unità 15 11 93) Presto perché il prezzo che la crisi esige è destinato a diventare sempre più alto. Nel rapporto previsionale di fine anno la Confindustria ha promesso licenziamenti a raffica, chiarendo che "è ora di farla fi-



nita con la cultura del posto fisso", (Corr. della Sera 15 12 93) e che solo applicando forme di flessibilità sull'orario e con assunzioni temporanee e part-time sarà possibile creare qualche nuovo posto di lavoro.

E' così che nell'opinione comune, viene fatta filtrare e sedimentare l'idea che qualunque straccio di lavoro va accettato, che per mangiare si deve essere disposti a fare tutto, a qualsiasi prezzo e condizione. In un clima di crescente immiserimento e precarietà di lavoro, rischia di diventare dominante, il pericoloso concetto che elemosinare un lavoro purché sia ciò per cui vivere, pena il fallimento personale e quindi, il possibile suicidio. Con cinismo arrogante la borghesia, pone le basi per uno sfruttamento ancora più libero e spietato, perché chiunque deve essere pronto a vendersi per poche lire. Oggi sottomettendosi al proprio padrone per riuscire a battere la concorrenza, domani costringendo più carri armati e puntandoli contro altri disoccupati, per conquistare mercati e creare nuovi posti di lavoro. Ovviamente per chi sopravviverà, perché intanto la guerra, avrà drasticamente ridotto la disoccupazione!

Mentre lo sviluppo delle forze produttive sarebbe già in grado di avviare la liberazione per tutti dal peso del lavoro, una società nella quale si muore per troppo lavoro in fabbrica o per mancanza di lavoro fuori, è una società ormai vecchia, da superare.

F.S.

Il 23 novembre 1993 la Fiat rende nota la politica del gruppo per gli anni a venire. Si parla di 5000 esuberi strutturali e 8000 "temporanei". Si prevede la chiusura della SEVEL di Pomigliano e il drastico ridimensionamento dell'Alfa di Arese. Si apre la trattativa a tre, Fiat, governo e sindacati. La Fiat correge il tiro, in peggio. Gli esuberi cominciano a diventare 16.500 di cui 7000 strutturali. Il 22 febbraio 1994 dopo mesi di trattativa la verità si chiude. C'è l'accordo. 8.800 tra operai e impiegati saranno espulsi dalla Fiat definitivamente attraverso "mobilità lunga" e "prepensionamenti", gli altri circa 8.000 esuberi verranno gestiti con cassa integrazione e contratti di solidarietà.

Ma l'assurdità della cosa non finisce qui. L'Alfa di Arese ne esce drasticamente ridimensionata e la SEVEL chiude, come nel piano originario. La Fiat in compenso avrà la gestione maggioritaria dei 450 miliardi stanziati dal governo per la costituzione di consorzi di ricerca e produzione dell'auto elettrica ad Arese e per l'avviamento della rottamazione alla SEVEL di Pomigliano. In più bisognerà stanziare i soldi per corsi di formazione per i lavoratori in C.I. a carico di enti locali, ministero del lavoro e Fondo sociale Europeo. Non bisogna dimenticare poi i prepensionamenti e la mobilità lunga a carico dello Stato e la strana solidarietà dei contratti omonimi che prevedono costi irrisori se non nulli per l'azienda e al possibilità di gestire la manodopera a piacere da parte delle gerarchie aziendali. Niente da eccepire: un buon accordo per la Fiat.

Bassolino, sindaco di Napoli, e con lui parte del sindacato nei suoi

Un accordo esemplare

SEVEL: garanzie e finanziamenti alla Fiat, mobilità e fantasie sociali per gli operai

esponenti di destra e di sinistra hanno proposto come soluzione alternativa alla chiusura della SEVEL di Pomigliano il congelamento del terzo turno nella fabbrica doppione di Val di Sangro in

contro operai e disoccupati napoletani che gli bloccano il traffico. Oppure da solerti dirigenti sindacali la cui massima aspirazione è quella di entrare nelle stanze dei bottoni e cogestire il potere con i



Abruzzo. Facendo questo si sarebbe potuto continuare ad utilizzare gli impianti di Pomigliano insieme a quelli abruzzesi per la produzione di veicoli industriali. Su questa proposta i delegati e molti operai SEVEL si sono illusi facendola propria. Meno comprensibile è che essa sia stata sostenuta da un teorico della massima razionalità gestionale come Bassolino, in nome della quale è normalmente schiera-

padroni. Neanche loro credono che si possa tenere aperto un impianto con costi di migliaia di miliardi per fare una cosa che con meno di un quinto di spesa si può realizzare in un altro impianto tecnologicamente più evoluto. Una assurdità dal punto di vista della competitività e del profitto in cui questi signori credono fermamente, ma nei momenti di tensione devono pur raccontare qualcosa, e le fantasie so-

ciali non costano niente. Subito dopo i nostri sindacalisti ritornano ad essere pratici, sostengono il nazionalismo economico dei padroni, ci dicono di lavorare di più e meglio e di accettare il sacrificio della cassa integrazione, dei contratti di solidarietà, per essere più competitivi e battere la concorrenza. C'è la crisi e non ci sono alternative. Bisogna soffrire ma se saremo bravi e competitivi forse i prossimi licenziamenti toccheranno agli operai inglesi, francesi o forse ai tedeschi, e noi potremo continuare ad andare in fabbrica per un milione e mezzo al mese, ancora per un po'. Sono bravi in questo i nostri sindacalisti. Il fatto che gli operai li seguano ancora, pur con una corda al collo, ne è comunque una dimostrazione. Per questa ragione i padroni li hanno in così alta considerazione tra tutti i loro servi e sono disposti a sentire l'odore delle loro pipe e quell'alone di intellettuale da salumeria che si portano dietro. Ma quando i nostri sindacalisti decidono di insegnare ai padroni come si fa il mestiere del padrone fanno ridere. Il gioco delle parti prevede anche questa farsa. Solo qualche sprovveduto ci crede forse veramente. Gli altri recitano e lo sanno. Per imbrogliare gli operai e limitarne le reazioni "inconsulte" i nostri sindacalisti sono disposti a tutto anche a inventarsi momento per momento "alternative" produttive, "nuovi piani di sviluppo", "politiche industriali che pongano al centro l'uomo" e così via. Ben sapendo che in una società basata sullo sfruttamento degli operai lo scopo della produzione non è l'uomo e il miglioramento delle sue condizioni di esistenza ma il profitto. Chi nasconde questa realtà è solo un mistificatore.

Da Pomigliano

F.R.

VOLANTINO

BORLETTI, AVIO, CIEI, SIMMEL,.... TANTI NOMI DA Fiat A Fiat.

Da un accordo all'altro in 8 anni, i dipendenti di S.Giorgio e Canegrate, sono passati da 940 a 240, compresi quelli trasferiti dall'Avio di Crescenzago.

IL NUOVO ACCORDO.

29 lavoratori, con in testa gli invalidi finiranno in mobilità lunga. Nessuna clausola ne stabilisce il criterio, l'azienda ha mano libera nella scelta. L'assegno di mobilità lunga, viene integrato con 3 milioni il 1° anno, con 4 milioni dal 2° al 5° anno, con 5 milioni 6° e 7° anno. Nessuna clausola sulla volontarietà o meno, della mobilità lunga, mistero sulla quota di pensione che si perde. Contrariamente a un anno fa, niente rotazione per i lavoratori a zero ore, (80 a scalare) per un anno, salvo novità nell'incontro di maggio. Nessuna clausola per chi, da troppi anni è ghettizzato nella zero ore. Questo anno di cassa, viene scalato da un eventuale, futura messa in mobilità. Altri lavoratori potranno andare in cassa, settimanale o plurisettimanale, parallelamente a quelli a zero ore. Nessuna clausola precisa, quante settimane e quanti lavoratori. Tornati da Roma i sindacalisti, anche stavolta hanno portato la " novità" che a dir loro, rende "digeribile" un accordo "non bello". Quest'anno si tratta del Ministero che, alla verifica di novembre, "proporrà strumenti non traumatici" per gli esuberi. Come dire che la cassa integrazione, la mobilità lunga, la mobilità all'interno del gruppo, previste dall'accordo, non sono "traumatici"? Una proposta importante quella del Ministero, dicono i sindacalisti, perché la Direzione non da garan-

zie sul futuro dell'azienda!!! E' questa la contropartita della revoca di mobilità per 80 lavoratori? Se una lotta di resistenza va fatta, non ha più forza prima che un accordo espelli altri lavoratori? 3 ore prima dell'assemblea, i funzionari del nuovo sindacato (Fim), incuranti della fatica, Roma-trattativa-ritorno, hanno tenuto assemblee volanti dentro e fuori i cancelli, per convincere i lavoratori della bontà dell'accordo, creando un clima di smobilitazione. Perché tanta fretta a smobilitare la fabbrica occupata da 2 giorni? In questo clima i Confederati, firmatari dell'accordo, dopo aver dormito fra 2 guanciali, per riprendersi dalla notte in bianco e dal viaggio di ritorno, si presentano puntuali all'assemblea ufficiale. Tolti i voti contrari, pochi ma importanti e significativi, tolta la massiccia delegazione mandata dal padrone per approvare; la maggioranza ha accettato, sfiduciata. Era un rischio anche se vinceva il NO e rimandarli al Ministero!!!! Cosa aspettarsi da una delegazione andata in trattativa con la fabbrica occupata, per strappare la "riconversione", le "produzioni aggiuntive", i "contratti di solidarietà" e tornata con un accordo in cui, neanche il futuro della fabbrica è sicuro? Quante situazioni come la Borletti ci sono oggi? Qualcuno pensa ancora di risolverle per via sindacale o con nuovi sindacati? Ciò che manca agli operai è una loro organizzazione politica, indipendente dalle altre classi. Su questa strada dobbiamo muoverci.

Comitato promotore
"Associazione per la Liberazione degli operai"
Febbraio '94.

E BRAVO BALLADUR

anti plausi a Balladur e tutti pronti ad imitarlo. Garuzzo direttore generale della Fiat dichiara: "Valido aiuto all'auto, costo in Italia, 16000 miliardi....La proposta Balladur (un premio di 5000 franchi circa un milione e mezzo di lire a chi rottama la propria automobile vecchia di almeno dieci anni, piace agli automobilisti francesi, piace tantissimo ai costruttori.. "(La Stampa 2.2.94) Questo articolo appare durante le trattative sui licenziamenti alla Fiat, in cui si discute di un piano del governo a sostegno del mercato automobilistico per lo sviluppo dell'auto ecologica (elettrica a metano o ibrida) e per il riciclaggio di vetture usate, il tutto servirebbe per salvare qualche posto di lavoro ad Arese ed alla Sevel di Napoli.

Tutti d'accordo ad un sostegno all'industria auto, anche il ministro del lavoro Giugni che però fa presente che di soldi ce ne sono pochi e afferma "il nostro ministro delle Finanze può fare tante cose eccellenti ma se non le fa è perché non può, non certo perché non vuole". In un mercato mondiale dell'auto in piena crisi, fa gola sapere che da noi le auto con più di dieci anni di vita sono 10 milioni. La Fiat si accontenterebbe che fosse applicato il nuovo regolamento delle revisioni auto che prevede per le nuove vetture dopo 4 anni la revisione venga fatta ogni 2 anni. Ora invece la revisione come tutti sanno si fa ogni 10 anni. Tutto questo viene fatto passare come un modo per aumentare la sicurezza sulla strada, in realtà serve a scoraggiare chi ha un'auto vecchia e costringerlo a comperarne una nuova. La maggior parte delle forze politiche sta "riscoprendo" il libero mercato; l'ingerenza dello stato nell'economia andrebbe diminuita.

Ma quando il libero mercato provoca un calo della domanda di merci (come nel caso dell'auto) e quindi un calo dei profitti ed esuberi di lavoratori (vedi licenziamenti) alla fine è allo stato che si chiede di intervenire, non solo con leggi nuove ma anche con soldi a sostegno dell'industria nazionale. Balladur propone sgravi fiscali per sostenere la domanda di automobili, ma in Francia il mercato è in mano alle aziende francesi per il 60%. In Italia lo sviluppo dell'auto elettrica andrebbe sostenuta da ordinazioni dello stato che privilegiano l'industria nazionale. Negli Stati Uniti invece i costruttori di auto non sono d'accordo sullo sviluppo dell'automobile elettrica perché in questi anni hanno fatto colossali investimenti nell'auto normale recuperando il mercato nazionale ed ora vogliono sfruttare il vantaggio acquisito. Tutti d'accordo quindi a liberalizzare i mercati, ma solo quelli del concorrente. Per proteggere il proprio mercato si chiedono sempre più, leggi, soldi, nuove regole.

V.F.

TE LA DO IO
L'AMERICA

Da almeno tre anni, con cadenza media semestrale, la questione della ripresa americana riaccende i toni del dibattito economico internazionale. Più volte il *risveglio* è stato invocato, annunciato, dato per certo e poi regolarmente rinviato. Perché tali aspettative si ripresentano con tanta insistenza anche fuori dagli Usa? Cosa spinge illustri economisti a spendere la propria credibilità in questo tragicomico inseguito? I tempi della crisi stanno decidendo le sorti del capitalismo mondiale. La spasmatica attesa nella ripresa americana tradisce questa corsa contro il tempo, è la speranza che dalla crisi si può uscire, che il capitalismo ristrutturandosi può ritrovare la via dello sviluppo. Non è solo propaganda. Il mercato americano appare come ultima possibilità di salvezza per paesi che devono ridurre i consumi interni, tagliare le spese sociali, esportare. Mentre affamano e licenziano i propri operai sperano in una ripresa dei consumi negli Usa per riversarvi le proprie eccedenze produttive. Su questa linea è Ugo Stille, esperto di economia e di cose americane, con patetici fondi sul *Corriere*.

Ma ecco il fatto nuovo. Personaggi insospettabili (hanno giurato su una mezza dozzina di false partenze) come Zucconi su *la Repubblica*, avanzano il dubbio che l'America non possa trainare alcuna ripresa, sostengono che la ristrutturazione ha incattivito gli americani, scoprono che la concorrenza è famelica e a farne le spese saranno europei e giapponesi! Non sono affermazioni di poco conto. Per anni OC ha criticato le illusioni legate alla ripresa americana, dimostrando che il nazionalismo economico e la lotta per i mercati avrebbe aggravato la crisi. Ma si può credere ad un gruppo di operai quando i luminari dell'economia scommettono in blocco su un nuovo ordine mondiale fatto di benessere, competizione pacifica, apertura di nuovi mercati?

Oggi questi signori scoprono il carattere aggressivo della concorrenza, avvertono che l'Italia rischia di fallire e che questo può spianare la strada alla destra. Bastava un altro piccolo passo per completare il quadro, per dire che il capitale sta spingendo il mondo alla fame, per denunciare un sistema in crisi che si prepara a un nuovo bagno di sangue. E invece? Inquadrato il nuovo scenario, visti sfumare gli effetti benefici della ripresa americana, questi signori invocano altri licenziamenti, chiedono maggiore competitività, si appellano alla nazione per combattere con più ferocia sui mercati! Non si capisce come si possa risolvere la crisi se tutti i contendenti affilano le armi. Loro trattano di economia, si considerano democratici, parlano solo di produttività e di mercato...

In realtà ci spingono in una lotta mortale per la sopravvivenza, una lotta che in pochi anni ha fatto saltare gli assetti di interi continenti e deteriorato i rapporti tra gli stati, che ha riaperto il ricorso alle sanzioni economiche tra le potenze industriali. Il tracollo delle forze produttive ha innescato una fase di grandi sconvolgimenti sociali, ma i lesto-fanti dell'economia politica hanno fatto carte false per staccare questi avvenimenti dal contesto della crisi. Il risorgere del nazionalismo, il massacro jugoslavo, il disfacimento della confederazione russa sono stati spiegati come fenomeni isolati, aberranti eredità dei vecchi regimi. Cercano in tutti i modi di rimuovere il rapporto tra guerra commerciale e guerra armata, ciò consente a padroni e finanziari, ai loro scribacchini, di non sentirsi responsabili. Ma è proprio la concorrenza che questi invocano a mettere in discussione la pace internazionale, che alimenta le ritorsioni tra Usa, Giappone, Europa, che evoca la violenza all'Est come all'Ovest. Non è una improvvisa ondata di follia. Sono le convulsioni di un sistema che produce disoccupati, merci invendute, capitali eccezionali, una ricchezza che le borghesie di tutto il mondo non possono utilizzare produttivamente e si apprestano a distruggere. **Se.S.**

Pifferi trombe e rintocchi funebri

Mentre Stille aspetta la ripresa dall'America, Zucconi chiama a combattere per i mercati, è in agguato il cattivo Zhirinovskij.

In un fondo dal titolo: "Il risveglio americano" (Corriere del 3/1/94) Ugo Stille traccia i possibili scenari economici e politici del nuovo anno. Stille non può certo considerarsi un allarmista, per dire che il 93 è stato "un anno nero" scomoda addirittura Miterrant. Gli avrebbero creduto anche se citava il proprio barbiere. Ma così evita di dire che è iniziato il quarto anno di recessione, in realtà anche il 93 è stato un anno nero. Dettagli che rivelano mestiere. Stille è giornalista della vecchia guardia, per non dire crisi generale del capitalismo dice "crisi economica e politica che ha colpito per un singolare parallelismo sia il mondo occidentale sia quello ex comunista".

Il problema naturalmente non è di capirne le cause, ma dimostrare che si è lì per uscirne. Neanche a dirlo, Stille vede uno spiraglio nel ritmo decisamente robusto assunto dalla ripresa americana: "Ovviamente questo non permette ancora all'America di fare da «locomotiva» alla ripresa di Giappone ed Europa, ma l'effetto positivo sarà anzitutto quello di consentire un assorbimento maggiore delle importazioni fornendo così un aiuto prezioso agli europei."

Non è spiegato perché gli americani, con l'acqua alla gola dopo tre anni di recessione, dovrebbero essere così ansiosi di aprire i propri mercati alle merci straniere. Da tempo i media e lo stesso presidente americano si scagliano contro l'invasione delle merci europee e giapponesi responsabili della bancarotta nazionale. Perché dovrebbero accettare questo strano tipo di cooperazione a senso unico? Forse per motivi ideologici? per conservare il ruolo di paese guida? Non sono problemi che scalfiscono la fede di Stille. La ripresa, "sia pure in ritardo sugli Usa e in misura più graduale", si trasferirà in Europa nel 1995!! Resta il problema della disoccupazione, che "si prevede supererà i 20 milioni entro la fine di quest'anno", ma il volontarismo economico non conosce ostacoli. In ciascun paese si tratta di "ridurre possibilmente(!?) i costi (dell'assistenza ndr) senza privare i lavoratori della necessaria «rete di sicurezza»".

E la Russia? Come affrontare la grande incognita? La bancarotta del capitalismo di stato, è definito un "processo difficile di transizione verso l'economia di mercato". Anche qui la soluzione risulta abbastanza semplice: è la creazione di un'altra «rete di sicurezza». Il suo finanziamento naturalmente deve "venire da una serie di aiuti diretti degli Usa ed essere amministrato da essi".

A questo punto mancava solo l'effetto dell'accordo Gatt sul commercio. Ed ecco colmata la lacuna: "...un incremento massiccio negli scambi internazionali introdurrà nell'economia generale dell'occidente un reddito aggiuntivo calcolato attorno ai 200 miliardi di dollari e potrà quindi dare una spinta importante al processo di uscita

della recessione". Stille aspetta una conferma alla sua analisi dal prossimo vertice del G7, che si terrà a giugno a Napoli, sicuro che per quella data nessuno ricorderà le sue previsioni. In Italia tra economisti ed esperti di ripresa funziona così. Questo lo stato miserabile dell'economia politica borghese: alcuni ministri in vena di propaganda affermano che il loro accordo sul commercio vale 200 miliardi di dollari? Per Stille diventa la premessa per l'uscita dalla recessione. La Russia è in fase di transi-

Anche Vittorio Zucconi su *la Repubblica* dell'8/1/94 si chiede "...se, e come, la "recovery", la guarigione americana... possa avvicinare e accelerare la convalescenza economica del grande malato Italia". La sua diagnosi però è tutt'altro che ottimistica. Riportiamo ampi stralci: "Innanzitutto l'America degli anni 90 è uscita dalla sua recessione triennale al costo di una tremenda cura dimagrante di occupazione e di costi che aveva un obiettivo principale ed uno solo:



zione? Va aiutata! Gli europei hanno bisogno di esportare? Gli americani sono lì per questo! Ci sono 20 milioni di disoccupati? Saranno prima protetti e poi assorbiti! Ma se tutto è così risolvibile perché l'economia mondiale è arrivata al punto in cui si trova? La guerra è ricomparsa nel centro dell'Europa, i paesi civili si stanno sbranando nel disperato tentativo di scaricare le proprie difficoltà sugli avversari, ma Stille non si scompone. Continua imperterrita a suonare di piffero sotto i bombardamenti, insiste, tra le macerie del libero scambio, con le melodie sulla cooperazione, i redditi aggiuntivi, le reti di protezione... Da cosa deriva questa patetica ostinazione?

Dopo aver negato contro ogni evidenza la realtà della crisi, i paladini dell'economia borghese ora cercano di dimostrare che si è trattato solo di un *incidente di percorso*, che non mette in discussione il sistema nel suo complesso. La ripresa è sempre dietro l'angolo, basta saper aspettare e prepararsi a coglierla al momento giusto. In 50 anni di sviluppo relativamente pacifico la gente come Stille si è convinta che il capitalismo è fatto di piani Marshall, di piccole crisi e grandi riprese, di profitti da dividere tra partner sorridenti e aiuti da destinare al terzo mondo. Un sogno legato alla spinta della ricostruzione, semplicemente dimenticando che la premessa è stata una generale distruzione.

quello di fare dell'industria americana una concorrente aggressiva sui mercati internazionali". Zucconi afferma senza mezzi termini che attraverso i licenziamenti gli americani vogliono mettere i loro esportatori "...smagriti e incattiviti, in condizioni di battersi con tutti, giapponesi, tedeschi, italiani per le quote di mercato..."

Altro che cooperazione mondiale dunque, per Zucconi "La cinghia di trasmissione politica" che un tempo garantiva automaticamente il trasferimento della ripresa americana alle economie delle province imperiali si è spezzata". Con quali conseguenze? L'affabile giornalista avverte che ormai ci si trova a combattere "...in un mercato popolato di concorrenti più faticosi e aggressivi di prima".

Si potrebbe pensare che a questo punto, a differenza dei pifferai del libero scambio, si appresti a denunciare una corsa competitiva che ha sconvolto il mondo, rinsecchito i mercati e prodotto milioni di disoccupati. Ma Zucconi non ha certo in mente i destini dell'umanità, suona la tromba, ma è una chiamata alle armi in difesa del capitale nazionale: "...per approfittare realmente della ripresa americana le aziende europee giapponesi e italiane non potranno che ricorrere alle stesse strategie adottate dagli americani..." costo del denaro, fiscalità, servizi efficienti "...e soprattutto «downsizing» ...che vuol dire letteralmente «ri-

duzione» e in pratica «licenziamenti» massicci." Una strategia che per gli operai non presenta alcuna novità. Dai primi anni 80 è la teoria guida della ristrutturazione, a Torino come a Detroit veniva presentata come il toccasana per una futura ripresa e per futuri posti di lavoro. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Su scala mondiale ha portato alla attuale sovrapproduzione, ai milioni di disoccupati, agli scontri violenti per i mercati. Ma allora, la ripresa americana che tanti illusi aspettano? "Paradosalmente... il ritorno in salute dell'America promette un aggravamento a breve termine delle condizioni del malato Italia... potrebbe non un segno di speranza, ma un rintocco a morte per l'economia italiana..."

E' l'ammissione che nella crisi le misure adottate per salvare un paese determinano la rovina dei concorrenti. Il buon Zucconi si guarda bene dall'esprimere giudizi su un sistema regolato dalla legge della giungla, chiede solo un adeguamento dei mezzi per combattere i nemici. Che le campane suonino per gli altri! Resta da chiedersi: perché un paese che si considera civile dovrebbe farsi trascinare in questa corsa suicida? La risposta del nostro democratico è semplice: nessuno si fermerà ad aspettarci "Chi ne dubita, chi si illude che alla fine «arrivano i nostri» può chiedere ulteriori informazioni a Mikhail Gorbaciov e a Boris Eltsin. Aspettando invano l'arrivo dello «zio d'America», si sono visti recapitare la fame e Vladimir Zhirinovskij" Ecco dunque l'alternativa, se si aspetta la soluzione dalla ripresa americana, se non si raccoglie la sfida del mercato, se non si accetta di sostenere i propri padroni nella guerra commerciale, si finisce alla fame e tra le braccia della reazione. E' solo un modo contorto per dire che i padroni utilizzano il sistema democratico finché si accetta di farsi sfruttare e licenziare in difesa dell'economia nazionale. Ma nella crisi, quando i margini economici che foraggiano il riformismo si consumano, tengono in serbo la reazione per costringere con la forza a fare le stesse cose.

Questa divisione dei compiti tra democratici e reazionari è assai istruttiva, non a caso a porre con più insistenza il problema è la *Repubblica* di Scalfari e De Benedetti, il principale organo del fronte progressista e della rivoluzione burlesca in Italia. Si tratta dell'altra faccia della medaglia, con un più alto livello di mistificazione. Quelli che battono il tasto della competitività e della difesa dell'economia nazionale, nel sindacato, nei partiti di sinistra, tra i sinceri democratici non rappresentano l'alternativa alla destra, gli spianano la strada. La fame e la disoccupazione in occidente è già stata recapitata, ed è un regalo del loro sistema produttivo. Il loro nazionalismo economico, famelico e aggressivo, non è diverso da quello di Zhirinovskij e produce gli stessi lugubri rintocchi.

Ai primi di gennaio sembrava cosa fatta. I dati del terzo trimestre '93 davano il Pil americano in crescita del 2,8% e sulla spinta dei risultati anche Wall Street puntava verso l'alto. Tassi di interesse al livello più basso degli ultimi trent'anni, un'inflazione contenuta, e soprattutto... una *sana ristrutturazione* che ha prodotto milioni disoccupati e una riduzione generalizzata dei salari. Queste le cause del miracolo americano, ma perché sottilizzare sui metodi? Per l'Europa è il segnale tanto atteso della ripresa e tanto basta. Purtroppo i festeggiamenti non sono neppure iniziati quando arriva la doccia fredda. Il primo febbraio il presidente della Fed preannuncia un rialzo dei tassi d'interesse. La versione ufficiale è che bisogna prevenire il *surriscaldamento* dell'economia. Eppure la ripresa è appena agli inizi, la disoccupazione è ancora alta, perché la nuova stretta?

Da tempo le autorità americane chiedono una riduzione dei tassi europei e una riduzione del surplus commerciale giapponese. In altre parole chiedono ai diretti concorrenti di incagliare i *loro* consumi per favorire le merci Usa. Una questione di punti di vista, o se si preferisce di interessi nazionali. Tutti sono convinti che la ripresa dev'essere pagata dai diretti concorrenti. La Bundesbank infatti risponde che "non intende modificare la propria politica monetaria", ovvero non ha nessuna intenzione di ridurre il costo del denaro. L'inflazione è in agguato.

Il 4 febbraio, la Fed apre le ostilità e comunica ufficialmente il rialzo (0,25%) dei tassi d'interesse a breve termine. Wall Street accusa subito il colpo e cede 100 punti. La ripresa americana non ha avuto neppure il tempo di consolidarsi e bisogna assolutamente *frenare* per evitare l'infla-

zione. Tassi più alti significano infatti riduzione dei consumi e degli investimenti, in pratica un freno imposto alle forze produttive. Forse non ci sono abbastanza disoccupati, non c'è abbastanza miseria in America? Perché non dovrebbero avere buoni propositi espansivi, alzare i salari e assumere per ricominciare a consumare? Per il fatto che si aspettano questo dagli europei e dai giapponesi. La guerra dei tassi d'interesse serve proprio a questo, a costringere gli avversari ad allenare la presa per primi. Gli Usa hanno riacquistato competitività e possono riprendere la corsa al rialzo. Gli avversari so-

no in piena recessione e rischiano lo strangolamento. E' la riedizione di quella spirale di ritorsioni che portò, in una specie di roulette russa, allo storico crollo delle borse dell'87 e all'inizio della recessione. Così nel giro di qualche settimana anche i tassi a lungo termine, che condizionano gli investimenti produttivi, vengono alzati dello 0,75%. La mossa americana quindi è abbastanza scontata, o gli eu-

ropei riducono i tassi o saranno costretti ad imparanarsi ancora di più.

Venerdì 11 febbraio il mondo industrializzato sente riecheggiare la frase che chiuse gli anni trenta in un bagno di sangue: gli Stati uniti decidono le sanzioni economiche contro il Giappone. Il vertice dei telefonini tra

grande stampa: "Il primo colpo è stato sparato: in aria ma non a salve. La guerra commerciale tra le due maggiori potenze economiche mondiali, Usa e Giappone, è ufficialmente iniziata. Per ora è solo una guerra di parole... ma il via alle ostilità è stato dato... entro un mese la Casa Bianca

farà sapere quali prodotti intende colpire in ritorsione... e alla fine stenderà una lista definitiva di sanzioni da mettere in atto... il segnale politico che Washington manda a Tokyo è che la procedura è avviata e, se non si troverà un accordo, non potrà non concludersi con sanzioni." (La Repubblica del 16/2/94)

Il 17 febbraio, dopo una settimana di tensione sui mercati valutari i tedeschi an-

nunciano una riduzione di mezzo punto del tasso ufficiale di sconto e nel giro di poche ore sono seguiti da mezza Europa. Sembra la resa, o almeno una prova di buona volontà. Si avvicinano le elezioni tedesche, Kohl è in difficoltà e deve mostrare uno straccio di ripresa. Ma ormai il volontarismo economico deve misurarsi con l'oggettività della crisi.

Mercoledì 2 marzo un nuovo terre-

moto si abbatte sui mercati valutari e sulle borse di tutto il mondo. A innescarlo è la notizia che in Germania in gennaio la massa monetaria è cresciuta del 20%. Il fantasma dell'*iperinflazione* degli anni 20 prende corpo. L'eccesso di liquidità non permette ulteriori riduzione dei tassi e ciò spinge Germania ed Europa in rotta di collisione con gli USA. Cosa succede dunque all'economia mondiale?

Ecco come si esprime M. Ricci (La Repubblica del 6 marzo) "...in una sorta di gioco a mosca cieca, più si moltiplicano i segnali positivi dall'economia reale, più gli uomini della finanza temono una fiammata d'inflazione e si attrezzano spingendo verso l'alto i tassi d'interesse, anche se questo rischia di strangolare la ripresa, soprattutto nei paesi in cui, come quelli europei, la spinta la si aspetta dall'esterno." Viene in luce in tutta la sua drammaticità il giro vizioso in cui si trova il capitalismo mondiale. Gli alti tassi d'interesse tengono a freno la massa monetaria ma frenano l'economia. Appena si allentano i tassi i capitali non si indirizzano comunque nella produzione, tendono ad accrescere la massa circolante e ciò crea inflazione. Nessuna cattiva volontà. La causa è un calo generalizzato dei profitti che respinge i capitali e preme per una generale svalorizzazione. E la locomotiva americana? Dopo i balzi del Pil, il dato del reddito personale registra a gennaio un calo dello 0,3% e la vendita di nuove case ha un crollo del 20,1%. Eppure nel paese più ricco del mondo sono oltre 7 milioni i senza casa, 30 milioni vivono di sussidi. Ma la Fed ai primi di marzo parla di un ulteriore ritocco verso l'alto dei tassi d'interesse. Le condizioni della ripresa ci sono tutte, se non si dovesse frenare. È la spirale che spinge il mondo alla rovina nonostante le chiacchieire e le fantasie dei politici.

Autopsia di una ripresa

Riesplode la guerra dei tassi, gli Usa decidono le sanzioni. La corsa potrebbe riprendere se non si dovesse... frenare.



Gli avvoltori alla corte del PsOE

I finanzieri salvati dal governo, per strada finiscono i lavoratori

In Spagna il mondo finanziario e industriale sta tremendo davanti al dissesto della Banesto (Banco Espanol de Credito), la terza banca spagnola, proprietaria di una holding industriale alla quale fanno capo circa mille imprese. La Banesto è stata commissariata dal governo spagnolo attraverso la Banca di Spagna, per evitare un dissesto che si sarebbe riflettuto sull'intero sistema.

La crisi della Banesto, e del suo "creatore", Mario Conde (detto "l'avvoltorio") è scoppiata quando la crisi economica si è riversata con tutta la sua pesantezza sugli imprenditori debitori del gruppo Banesto. I clienti morosi del gruppo finanziario hanno raggiunto l'8% del totale del passivo, tre punti in più delle altre banche private, mettendo alle corde "l'intraprendente" Manager Conde. La storia si è aggravata quando la banca americana J.P. Morgan, che doveva sottoscrivere l'allargamento del capitale per risanare il gruppo (il cui debito sembra sia di tre miliardi di dollari), si è tirata improvvisamente indietro,

con motivi apparentemente pretestuosi. L'intervento della banca centrale ha evitato per il momento, che si creasse un effetto a valanga sull'intera economia del paese. Ma se le cose per il gruppo di Conde sono state riparate dallo Stato "socialista" di Gonzale, per gli operai e il proletariato spagnolo il disastro con-

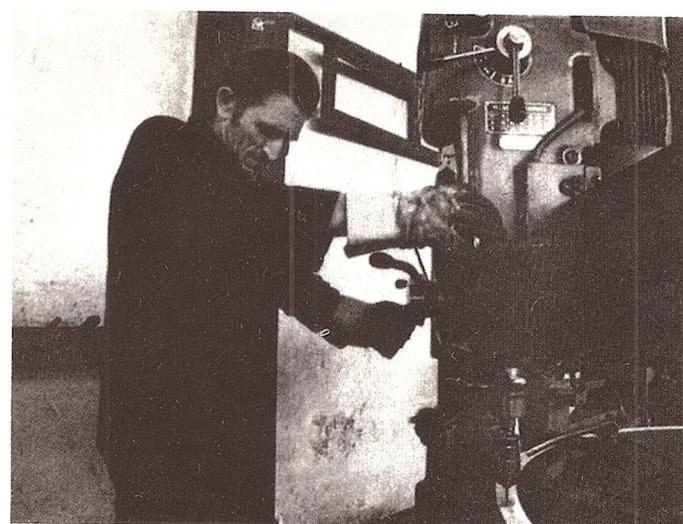
728 mila in attesa di primo impiego, 509 mila fuori da più di tre anni. La punta assoluta si ha nell'Andalusia (zona poverissima) con 33,7% di senza lavoro. La ricca Catalogna, terminati i giochi olimpici è arrivata al 20% e la zona di Madrid al 18%. I Paesi Baschi, la regione più industrializzata vive uno smantellamento

continuo dei settori metalmeccanici e dell'acciaio, sovrabbondante in tutta l'Europa. I sindacati spagnoli oppongono una protesta di faccia alle ristrutturazioni, mentre nella sostanza contrattano con il governo e il padronato misure per diminuire il salario degli operai. L'operazione è svolta attraverso l'impostazione di nuove norme di estensione dell'apprendistato, l'abolizione del reclutamento obbligatorio dalle liste del colla-

L'illusione di un immediato benessere che avrebbe accompagnato l'unificazione delle due germanie ha già lasciato il posto alla dura realtà.

Nello scontro sul "libero mercato" centinaia di fabbriche hanno dovuto soccombere ed in pochi anni il numero dei disoccupati in Germania ha superato i 5 milioni. I dati sul pil passato da un +2,1% del '92 a un -1,5% del '93 e sul crollo della domanda interna passata nello stesso periodo da un

+2% al -1,5% non fanno che confermare la gravità della crisi. E' in tale contesto che stanno partendo i rinnovi contrattuali delle principali categorie dell'industria e del pubblico impiego. Le richieste dei sindacati sono per un aumento salariale del 5,6% piuttosto contenuto in quanto non recupera neanche tutta la perdita sul salario dovuta all'inflazione. Gli industriali metalmeccanici hanno già risposto chiedendo il congelamento dei salari ed il taglio del premio ferie ar-

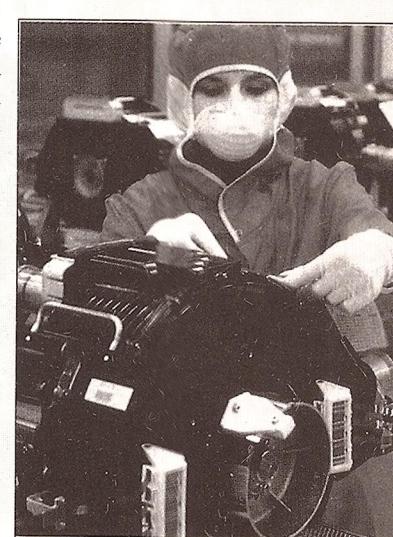


tinua. La Spagna ha infatti la percentuale più alta di disoccupati della comunità europea (23%). Un milione di senza posto nei servizi, più di mezzo milione nell'industria, il settore più colpito, 440 mila nelle costruzioni, 228 mila nell'agricoltura,

Germania nella bufera

rivando così ad un taglio del 10% della busta paga. Sulla riduzione di orario i padroni mettono subito in chiaro. Robert Reichling, responsabile per le relazioni sindacali della associazione degli imprenditori afferma che "occorre a tutti i costi passare a contratti flessibili, che rendano possibile tagliare o allungare l'orario di lavoro in funzione delle esigenze della competitività". E' scesa in campo anche la Bundesbank (la banca centrale tedesca) proponendo l'introduzione delle gabbie salariali, cioè la differenziazione delle retribuzioni tra le regioni più o meno ricche della Germania e proponendo l'abolizione del contratto di categoria uguale per tutti, in favore di una politica salariale che tenga conto della situazione finanziaria in cui versano le singole aziende. Anche nella "ricca Germania", entrata ormai appieno nella bufera della crisi internazionale, per gli operai si prospetta un futuro di "lacrime e sangue".

R.G.



GLI IDEOLOGI DEL MASSACRO ETNICO

Entre le grandi potenze affilano le armi e si fronteggiano a colpi di sanzioni, si sviluppano ovunque movimenti nazionalistici e a carattere etnico per l'accaparramento dei territori e delle risorse. Una situazione in cui la salvezza del capitale di un paese comporta il fallimento del paese concorrente, la conquista del mercato per l'uno significa distruzione dell'altro. In questo scenario le classi medie dei vari paesi, impotenti di fronte alla crisi economica e alle decisioni dei grandi gruppi industriali e finanziari, scendono nella mischia rivendicando il proprio spazio al sole. Attaccano il vecchio sistema di spartizione delle risorse mettendo in discussione l'apparato politico e istituzionale dello stato. Nelle regioni più sviluppate sono disposte a tutto anche alla secessione e allo scontro armato per non perdere i propri privilegi. Pensano di salvarsi abbandonando le regioni meno sviluppate e giustificano la loro situazione più favorevole con l'operosità che deriverebbe dalla cultura etnica a cui appartengono. Si sviluppa il regionalismo quale cemento di unità territoriale, che tende ad aggregare anche gli sbandati delle altre classi. Tutti gli altri, le regioni più povere gli immigrati e persino i disoccupati sono parassiti, assistiti dallo stato sprecione. La battaglia politica ruota intorno alla spartizione delle risorse e in particolare alla possibilità di non pagare le tasse. Sperano così di salvare una quota dei loro profitti calanti, poi aggiustano il tiro e progettano di usare le imposte altrui per i propri investimenti.

La cultura interclassista che i partiti della sinistra hanno meticolosamente propagandato nega la distinzione tra lavoro da sfruttato e lavoro da sfruttatore. Eliminata questa differenza fondamentale chi "lavora" risulta sempre onesto, anche se il suo lavoro consiste nel conciare la pelle agli operai. E persino il padrone può scaricare l'infamia del parassitismo su altre figure sociali. Così l'interclassismo sostenuto per anni dalla sinistra si trasforma nella crisi in suditanza al padrone nelle sue battaglie contro gli stranieri, cioè in razzismo e xenofobia. Tutte le chiacchiere sulla tolleranza, la convivenza e la solidarietà dei sinistri illuminati diventano una pura esibizione moralistica.

In concreto le rivendicazioni della sinistra partono sempre dalla necessità di sviluppare il profitto padronale e nazionale, così i padroni capaci di creare occupazione diventano di colpo capi carismatici a cui aggregarsi. I nemici sono quelli che ti rubano il lavoro o che sperano le risorse. Se le classi medie agitano il secessionismo e l'unità etnica nella speranza di non pagare le tasse, con l'aggravarsi della concorrenza questi movimenti si trasformano in sentimenti di odio che preparano le popolazioni alla guerra. Gli stessi intellettuali che hanno incoraggiato il nazionalismo economico e l'uso degli interessi etnici quali strumenti di giudizio per la politica hanno le stesse responsabilità di chi ha promosso la cultura delle razze nella Germania prenazista. Hanno anzi maggior responsabilità avendo la piena conoscenza storica della carneficina che è conseguita.

C.G.

Negli stabilimenti del Nuovo Pignone l'Eni ha di recente privatizzato l'azienda con divisione del pacchetto azionario fra tre imprese americane. General Electric, Dresser Industries e Ingersoll Rand (49,75%), un gruppo di banche italiane (20%) e la stessa ENI (20,25%), con il restante 10% disponibile sul mercato. Subito i sindacati, abitualmente schierati in prima fila nel deviare e sabotare le lotte operaie, hanno invitato gli operai alla "mobilitazione" presidiando con sit-in gli stabilimenti.

I sindacati, definendo l'accordo "inaccettabile, pericoloso per il futuro dell'occupazione" (Corr. della sera, 28/12/93)

"Chiedono di modificare l'assetto azionario della società e rilevano con disappunto che l'atto di vendita predisposto dall'Eni e le procedure di vendita su cui si era precedentemente impegnato smentiscono le dichiarazioni del governo e del parlamento tese a garantire la permanenza della maggioranza delle azioni a oggetti nazionali" (Corr. della sera 23/12/93).

Anche gli enti locali sono immediatamente scesi in campo, con idee molto chiare: Giorgio Morales, sindaco di Firenze, sottolinea il "grave elemento negativo della presenza nell'azionariato della Dresser, cioè di un'azienda concorrente"; Vannino Chiti, presidente della giunta regionale toscana, chiede la "rinegoziazione della vendita, garantendo il 51% del capitale e 5 membri su 9 nel consiglio in mani italiane" (Corr. della sera, 24/12/93).

Motivo apparente e sbandierato

Vendesi Nuova Pignone

**Il padrone nazionale è meglio dello straniero?
Creare confusione è un compito che sindacalisti e politici svolgono assai bene.**

della "protesta" è il timore che le imprese americane, concorrenti del Nuovo Pignone sugli stessi mercati, procedono prima o poi ad un ridimensionamento e smantellamento dell'azienda con pesanti tagli occupazionali. In

cessione sono intervenuti anche Pds, sindacati e Carlo De Benedetti: nelle privatizzazioni "non bisogna temere i partner stranieri" occorre però concentrare l'attenzione "sul limite, e cioè sulla dimensione del fenome-



realtà si vuole che la maggioranza azionaria resti italiana, anche, suggeriscono i sindacati, con "la partecipazione dei dipendenti al 5% dell'azionariato" (Corr. della sera, 31/12/93), e non passi al capitale straniero.

Dunque, sì alle privatizzazioni ed agli investimenti stranieri, perché lo Stato ha bisogno di quattrini, ma con giudizio. Sulla

no" (Corr. della sera, 24/12/93). Si tratta di stabilire il limite tra libero mercato internazionale e protezione degli interessi nazionali.

È un fatto che i padroni italiani ed europei, oggi interessati a rafforzarsi innanzitutto in casa, non hanno molto piacere a vedere, oltre il limite tollerabile, investitori stranieri (in primo lu-

go americani e giapponesi) sul suolo nazionale e dell'Unione Europea. Sindacati e Partiti borghesi di sinistra si sforzano di nascondere la misera nudità di questa guerra intercapitalistica senza quartiere con uno stracciato abito "popolare", per più facilmente accattivare il consenso degli operai verso il padrone di casa.

E gli operai cosa ci guadagnano? Sfuggire ai padroni americani renderebbe forse più gradito farsi sfruttare dai padroni italiani? All'Alfa l'acquisizione da parte della Fiat e non della Ford ha forse impedito sfruttamento bestiale, ristrutturazione selvaggia e adesso, licenziamenti in massa? E con la Ford sarebbe stato forse diverso? Non è il singolo capitalista che gestisce a proprio piacimento il mercato, ma è questo che inesorabilmente spinge i padroni, tutti, ad intensificare lo sfruttamento e la repressione degli operai. Il loro vero interesse è battersi contro il capitalismo e contro chiunque lo sostiene e lo difende.

Creare confusione sul ruolo dei padroni, parteggiando per alcuni (più buoni, più efficienti, più capaci di affrontare il mercato, vincenti) contro altri (più cattivi, più deboli, perdenti) è un compito che sindacalisti e politici svolgono assai bene. E l'inganno funziona quando non si è pienamente consapevoli del proprio ruolo di classe e dei propri interessi. Non saper riconoscere il padrone quale nemico di classe, qualsiasi abito esso indossi o lingua parli, porta a gravi conseguenze soprattutto in fase di grave crisi economica, quando la concorrenza fra padroni si esaspera e comincia a

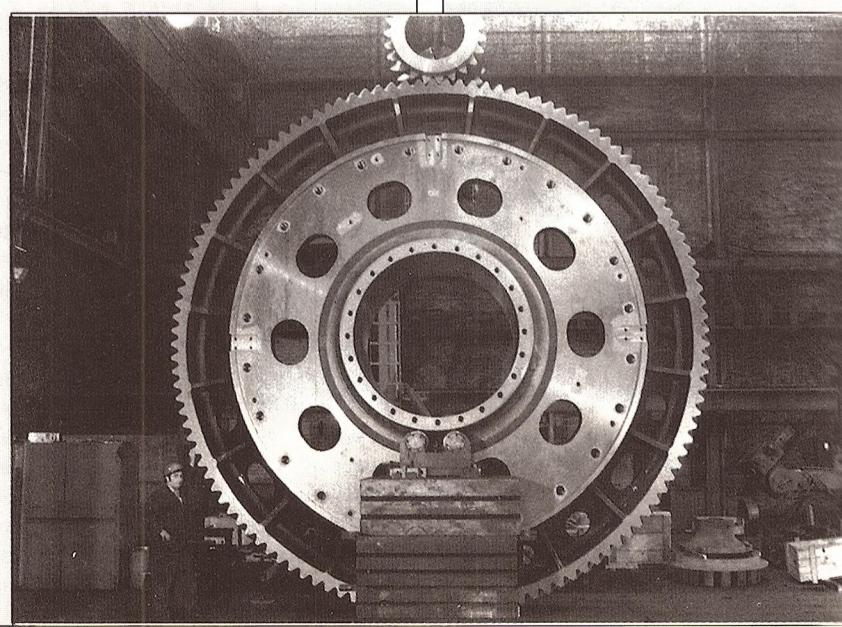
Separatismo in Crimea

Le votazioni in Crimea hanno premiato il leader Meshkov, promotore del separatismo dall'Ucraina. Meshkov si è eretto a protettore delle masse diseredate vittime della trasformazione economica. «Se facessimo parte della Russia i vostri salari sarebbero dieci volte superiori» ha promesso alle migliaia di operai immiseriti dalla crisi. Sino a ieri si diceva che la miseria era dovuta al sistema economico a capitale statale, alla mancanza di democrazia liberale. Oggi la crisi permane, nonostante la nuova forma di democrazia e allora si cerca di far credere che la salvezza degli operai passa attraverso la realizzazione di un nuovo obiettivo: il nazionalismo o panslavismo. Una nuova borghesia si è formata sulle rovine dell'economia della ex Urss. Le fabbriche, i cantieri navali sono ristrutturati e privatizzati, mentre le migliaia di ex-dacie appartenenti alla vecchia nomenclatura sono state trasformate in alberghi privati per il turismo balneare. I nuovi proprietari ritengono di poter fare migliori affari servendo la marina e il turismo russo anziché quelli ucraini. Dall'altra parte i russi hanno ben compreso che nello scontro internazionale che si va preparando possedere l'intera Crimea è ben più rassicurante che la sola Sebastopol. Si tratta di controllare il Medio Oriente e il Mediterraneo, aree di vitale interesse per il capitalismo mondiale.

Secessionismo catalano

Lloren i Duran, leader del nazionalismo catalano, possiede una propria polizia con l'uniforme dei vigili di Barcellona. Questa ostentazione mostra quanto il secessionismo sia andato avanti. La Catalogna è la regione più industrializzata della Spagna. Registra il reddito medio più alto e quindi più vicino al reddito nordeuropeo. I discorsi di Lloren agitano temi noti in altre regioni europee in preda al secessionismo: il parassitismo delle regioni povere, le tasse, i rapporti con lo stato centralista.

"Fin dove arriva la solidarietà e dove si comincia a vivere alle spalle di quelli che lavorano? - Chiede Lloren alle folle plaudenti: fin dove arriva l'aiuto ragionevole e produttivo allo sviluppo e dove cominciano l'abuso e il parassitismo?"





Ma quale pace!

Mentre tutti parlavano di "nuovo ordine mondiale" una miriade di conflitti si accendevano qua e là nel mondo. Conflitti le cui caratteristiche nella attuale fase di scissione economica fanno pensare a focolai di una possibile e ben più vasta guerra.

Ex Jugoslavia: Nelle sue sfaccendature di guerra tra la Croazia e la Serbia prima, di spartizione della Bosnia-Erzegovina poi. Ed ora, il pericolo di allargamento del conflitto alla regione della Macedonia che resuscita vecchi contenziosi tra Grecia e Turchia.

Ex URSS: Russia contro Georgia per la regione russofona dell'Abcasia; Russia contro Ucraina per la contesa Crimea; Russia contro Moldavia per il sostegno militare all'autoproclamata Repubblica del Dniestr che, di popolazione a maggioranza russa, si oppone ai progetti di fusione con la Romania; Armenia contro Azerbaigian, in lotta per il controllo/liberazione del Nagorno-Karabakh, enclave armena all'interno dell'Azerbaigian, e del Nakicevan, enclave azera in territorio armeno (Russia, Turchia e Iran, paesi confinanti, puntano chi su uno chi sull'altro, ovviamente).

Africa ancora si spara in Somalia e Mozambico. Ma non si devono di-

menticare le guerre civili in corso nel Burundi, in Sudan, e nella Guiné equatoriale. Al nord l'Algeria e l'Egitto, al sud il Sudafrica, e la guerra nel Ciad in Centrafrica.

Penisola arabica: appena inaugurato il "nuovo ordine mondiale" con la guerra contro l'Iraq si continua a combattere in Afghanistan, questo vecchio conflitto al centro dell'attenzione dei media negli anni ottanta, e oggi dimenticato, ritrova un suo ruolo nella polveriera caucasica che abbiamo accennato sopra.

Corea: regione strategica al centro dell'attenzione sia degli USA che del Giappone.

Medio Oriente, per quanto si vorrebbe negare nella realtà gli ultimi fatti in Israele fanno crollare le affrettate illusioni di pace.

Dopo il conflitto personale Saddam-Bush l'opinione pubblica fa fatica a scordarsi del Kurdistan, anche dei curdi in guerra con la Turchia per la loro indipendenza.

In Cambogia nonostante la propaganda sulla pacificazione Onu si continua a sparare, così come si spara nelle Filippine e in Indonesia. Si potrebbe andare avanti, ci sembra, comunque, di aver dato l'idea: non si parli di mondo pacificato, non è il caso!

Dalla Somalia e dal Mozambico le truppe italiane dovrebbero tornare a casa. Il condizionale è d'obbligo perché già qualcuno sta mettendo le mani avanti. Che ne sarà di questi paesi quando ce ne saremo andati? Torneranno le guerre intestine tra quegli "incivili"? La miseria tornerà a mietere vittime tra i bambini? Già i bambini, vittime tra le vittime in ogni guerra moderna dove la tecnologia pone in prima linea le popolazioni civili. Uno scandalo che muove le false coscienze di tanti borghesi e benpensanti pasciuti, il più efficace alibi usato dalle grandi potenze per violare il diritto internazionale.

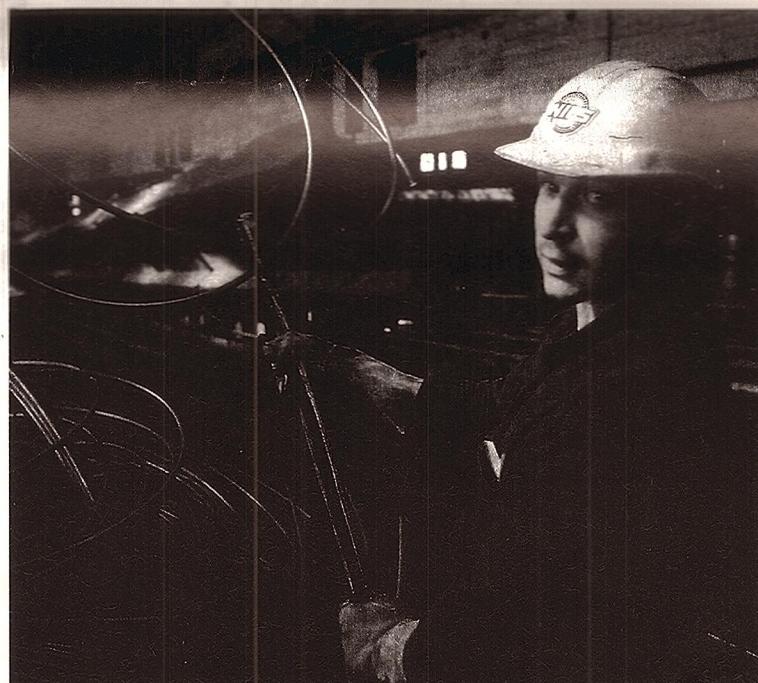
Ma ecco la denuncia di Red Barna filiale norvegese dell'organizzazione mondiale per l'infanzia Save the children. Gli alpini italiani in Mozambico favoriscono la prostituzione minorile. «Da-

Con l'arrivo a Sarajevo dei caschi blu russi i giochi si possono dire completi. Adesso non manca più nessuna delle grandi potenze interessate alla spartizione della ex-Jugoslavia. Per i 500 russi in realtà si è trattato solo di un spostamento, ma strategico. Una interposizione tra serbi e musulmani che ha rimesso alla grande in primo piano in campo internazionale il ruolo politico-militare della grande Russia. Con una piccola mossa di fine diplomazia russa un bel pò di chiarezza sul ruolo delle grandi potenze nei Balcani. Altro che intervento pacificatore al di sopra delle parti dell'ONU.

Se la Russia sta dalla parte della grande Serbia come tutti denunciano, allora dall'altra parte gli USA stanno con i musulmani. I serbi bosniaci possono accettare l'ultimatum della Nato e ritirarsi dalle alture di Sarajevo perché sanno che i russi (con il casco blu) non permetteranno a nessun musulmano di passare. Di tutta risposta i top gun degli Stati Uni-

ti abbattano 4 vecchi Galeb perché nessuno può più osare bombardare indisturbato le fabbriche mussulmane convertite a produrre armi. E' tale e massiccio il coinvolgimento esterno delle grandi potenze che i litiganti locali tacciono ammutoliti. I musulmani accettano a malincuore carri armati e blindati russi, i serbi dicono che gli aerei abbattuti non sono loro.

Tutto chiaro dunque e la spartizione tra i grandi, ora che è arrivata la grande Russia, può paradossalmente porre fine al massacro? E quello che non è riuscito a Stalin e a Truman si può dire ottenuto da Eltsin e Clinton? - come titolava il Corriere qualche giorno fa. Peccato che la Francia abbia 4000 soldati in loco e la Gran Bretagna 2000, l'Ucraina un migliaio. Chi può pensare che questi stati siano gli unici ingenui pacificatori e non chiedano a loro volta il conto? Ma soprattutto si può pensare che la Germania dopo tanto darsi da fare per un porto nell'Adriatico consegni l'alleata Croazia all'influenza americana?



Una missione di "civiltà"

Gli stupri di guerra in Bosnia sono peccato, la prostituzione minorile in Mozambico no. Si prostituiavano già per fame

queste parti - spiega Schade l'autore della denuncia - negli ultimi 10 mesi, è cresciuto enormemente il numero dei bambini di strada. I soldati italiani li avvicinano e chiedono loro di procurargli incontri con le sorelle cui poi chiedono prestazioni sessuali. Queste ragazzine hanno spesso solo 12-14 anni» (Corsera 29/1/94). Accuse infamanti colpiscono anche i massimi vertici militari per via di una festicciola di addio al generale Fontana. Come scoppia lo scandalo piovono le smentite. Deve intervenire anche

il ministro Fabbri con un articolo sul Corriere. Viene aperta un'inchiesta, 19 caschi blu ucraini e 4 kenioti vengono velocemente rispediti a casa ma il problema sono i valorosi italiani. Eroi e benefattori secondo la retorica nazionalista o violentatori e profittatori di minori come i soldati di qualsiasi esercito occupatore? Il risultato dell'inchiesta parla da solo: «gli italiani non si sono comportati peggio degli altri, ... il fenomeno della prostituzione minorile era una piaga in Mozambico già prima, ... Di sicuro lo sbarco di

oltre 6000 caschi blu, con stipendi dal potere d'acquisto enorme, ha incrementato il fenomeno soprattutto fra le ragazze minorili che si sono trasformate in prostitute» (Corsera 26/2/94).

Soddisfatto il rappresentante dell'ONU in Mozambico, l'italiano Ajello, perché «all'inizio era stato accusato solo il battaglione italiano».

Cinico l'arcivescovo di Beira, monsignor Jaime Goncalves, che l'altra sera a Roma aveva detto: «il caso delle prostitute bambine non ha suscitato scandalo tra la gente del Mozambico abituata a tutte le turpitudini legate alla guerra e alla povertà disperata». Bisogna a questo proposito ricordare che nell'intervento in Mozambico un ruolo fondamentale l'ha avuto la comunità religiosa di Sant'Egidio ma chi poteva pensare che per il Vaticano anche la prostituzione è tra le opere di bene da imporre con le armi.

**OPERAI
CONTRO**

la guerra

SARAJEVO DI CHI LA COLPA?

Tre anni fa circa, 27 giugno 1991, nella ex-Jugoslavia ha inizio il massacro. Così, bruscamente finiscono le rivendicazioni operaie. I disoccupati inviati al fronte, gli altri nei reparti a produrre. Armi soprattutto e con i nuovi ritmi e i salari che la guerra impone. Per quelli che si ribellano ci sono le corti marziali. «Le borghesie serbe e croate la loro soluzione alla crisi l'hanno trovata» scrivevamo allora su O.C. Dopo 6 mesi di guerra venne il riconoscimento di Slovenia e Croazia, quasi fosse un premio delle grandi potenze alle arroganti borghesie locali. Un messaggio immediatamente recepito dalle classi medie della Bosnia e con un democratico referendum per la separazione la carneficina si allargò. Oggi il conflitto minaccia di allargarsi alla Macedonia, dopo Francia e Gran Bretagna, anche USA e Russia sono pronti con loro truppe. Alcune considerazioni si impongono.

Stupri, pulizie etniche, bambini presi di mira dai cecchini, ma con chi abbiamo a che fare? Si tratta di popolazioni incivili che non hanno mai saputo convivere insieme? E adesso, non contenti intendono coinvolgere il resto del mondo? La realtà è che gli operai jugo-slavi (croati, serbi e bosniaci), e con loro gli operai di tutto il mondo, oggi si trovano trascinati nelle rivendicazioni secessioniste, nazionaliste, e razziali delle classi medie. Destinati su questa strada a un bagno di sangue. Semplice e complicato insieme, la loro colpa, se si vuole, è di non essere riusciti a organizzarsi per rispondere, ma questa è un'altra storia. Sgombriamo il campo da facili considerazioni sulla barbarie delle popolazioni slave, quasi fossero dei popoli guerrieri e nomadi di altri tempi. Al contrario troviamo città e culture millenarie, documentate da monumenti e opere d'arte, o da quel che ne resta. E tanto meno si tratta di un paese agricolo e arretrato, lo si vede dalle immagini di Sarajevo con i suoi grattacieli bucherellati. Diverse le considerazioni una volta iniziata la guerra. Chi può assicurare che non diventerà una belva quando si vive in mezzo ai massacri e la lotta mortale per la sopravvivenza entra a far parte della quotidianità? Difficile è forse avviare il meccanismo, ma allo scopo questa società ha in serbo gli uomini adatti. Bottegai falliti, faccendieri, sottoproletariato urbano, un sottobosco che la società borghese in tempo di pace coltiva, diventano gli eroi in questi momenti, assoldati per compiere le principali nefandezze. Ma la responsabilità più grave è dei mestatori che risolveranno il problema anacronistico delle razze e dei territori quando si dovrà rivendicare il loro definitivo superamento. Le fasi di pace e di relativo benessere spingono al completo miscelarsi di popolazioni di diversa etnia e religione, l'umanità tende a mischiarsi a familiarizzare. Ed ecco che tutto questo è messo improvvisamente discussione dal primo esaltato che parla di frontiere inesistenti, risalenti a secoli fa, di culture e tradizioni tribali che esistono solo nella loro fantasia malata. Solo dopo si scopre che la situazione è inestricabile che ci sono enclavi mussulmane circondate da croati, quartieri, condomini di Sarajevo abitati da etnie diverse e che ora si possono sparare dalle finestre. Mentre si accentuano le tensioni internazionali una facile storiografia vorrebbe Sarajevo causa già della prima guerra mondiale. Niente di più falso, e facile sarebbe accusarla anche questa volta. I Balcani sono un punto debole nello scacchiere internazionale, ma quante altre regioni lo sono? E l'Italia e poi tanto diversa? Gli operai perdono il lavoro e i salari bastano appena a sopravvivere. Chi gli risponde che la colpa è del meridione assistito, degli immigrati, delle merci straniere? Agli operai jugoslavi, gli stessi soggetti, hanno raccontato che la colpa era di Belgrado, dello statalismo. E invece era colpa dei padroni, un errore pagato a caro prezzo.

R.P.

La Norimberga della prima repubblica

circa tre anni fa Claudio Martelli, allora Ministro della Giustizia, apriva la guerra con il Consiglio superiore della Magistratura sulle funzioni del Pubblico Ministero. I Magistrati scesero in campo accusando i politici di volere eliminare l'indipendenza della magistratura e di voler interferire nelle questioni giudiziarie. Ed era vero. Lo stesso giudice Falcone alleato di Martelli, fu attaccato pesantemente dal Csm. Il prosiego della guerra ha visto predominare il potere giudiziario su quello politico. La testa di Martelli è stata una delle prime a rotolare incasato da una testimonianza di Carlo Sama manager della Montedison. In ogni guerra i vincitori processano i vinti. E' quello che sta avvenendo oggi con il processo Cusani trasformatosi ormai nel processo ai partiti e ai politici della prima Repubblica. *"Per questa via non sarà possibile evitare il processo di Norimberga al quale alcuni di noi certamente non sfuggiranno e io tra questi".*

Gabriele Cagliari ex presidente dell'Eni, suicidatosi in cella il 20 luglio del 1993. *"E' come il processo di Norimberga"* dice Nilde Iotti, guardando ai procedimenti di Milano, alle indagini dei magistrati antimafia di Palermo su Andreotti, e ai mille rivoli dei processi di Tangentopoli. Giorgio La Malfa segretario del Pri ripete: *"Il processo di Norimberga ai partiti è ormai in corso"*. A Norimberga il processo contro i tedeschi sconfitti nella seconda guerra mondiale fu deciso proprio per legittimare chi la guerra l'aveva vinta. Il potere giudiziario ha vinto la prima battaglia con il potere politico e i magistrati si stanno lavorando stanno politici. Certo partiti e politici hanno infranto le leggi e vanno puniti, ma come da tempo va dicendo Pannella, che delle schifezze del potere se ne intende, per oltre quarant'anni potere politico e giudiziario sono stati consociati nell'amministrare la macchina statale ed anche nei casi più eclatanti il potere giudiziario si era sempre ben guardato di entrare in aperto contrasto con i politici.

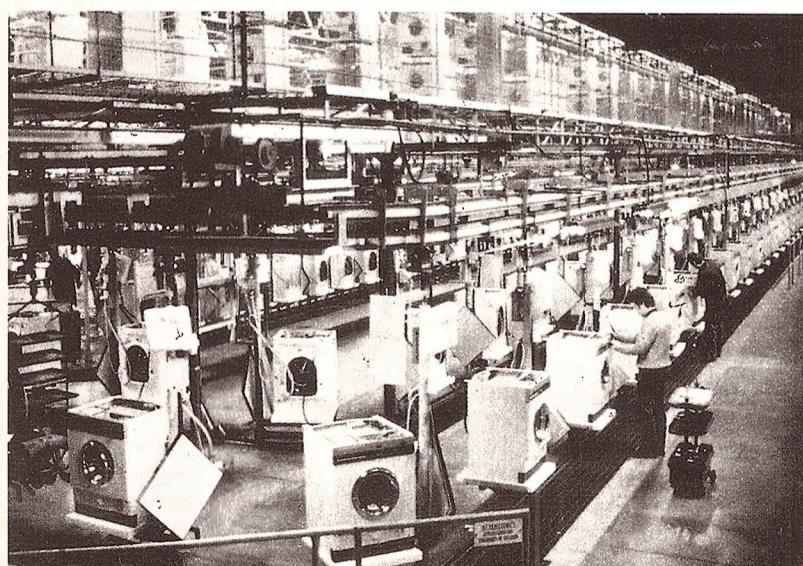
Neanche all'avvento di Mussolini il potere giudiziario italiano ingaggiò una battaglia a tutto campo contro il potere politico. Le denunce di Ernesto Rossi contro gli imbrogli di industriali e politici negli anni 50 non avevano mai trovato ascolto. Le stesse denunce del connubio tra Mafia e DC nel Sud non erano mai approdate a niente. Oggi saltano le teste di politici intoccabili,

trasformati in mafiosi e ladri: da Andreotti, Craxi, Forlani, Martelli, Pomicino, de Lorenzo e potremmo continuare. Cittaristi amministratore della DC ha confessato, Balsamo del Psi si è suicidato e altre decine di deputati e senatori tremano al pericolo di non essere rieletti perché dietro di loro si chiuderebbero le porte della prigione. Chi ha voluto evitarla ha dovuto collaborare con Di Pietro e poi scomparire dalla scena politica. Gli stessi industriali alleati e complici dei politici non si salvano dalla magistratura.

Anche all'interno della Magistratura chi parteggiava per il nemico (i partiti) viene liquidato senza tante storie. Ciò che Pannella non riesce a spiegare e perché mai ad un certo punto della storia della prima Repubblica il consociativismo tra potere giudiziario e politico si rompe. La Lega cerca di appropriarsi il merito, ma è la crisi economica che fa saltare i rapporti di equilibrio tra le varie fazioni borghesi e pone in discussione lo stesso equilibrio di potere che reggeva la macchina statale. Con l'accendersi dello scontro delle varie fazioni borghesi si rompe il consociativismo tra potere politico e giudiziario. Si apre la guerra. Ma è proprio ora che la vittoria è chiara che iniziano i problemi. Fin quando si trattava di liquidare i vecchi strumenti del potere politico tutto è filato liscio ed i consensi ai vari processi non sono mancati.

Ma quando si tratta di ricostruire cominciano i problemi seri. La Lega e il Pds paladini dei giudici di Tangentopoli finiscono anche essi nel mirino. Berlusconi appena si affaccia sulla scena politica si ritrova nel mazzo degli indagati. Si scopre che i responsabili di tangentopoli non rappresentano semplicemente la parte marcia del sistema, ne faceva parte l'insieme della macchina statale compresa l'opposizione e la stessa magistratura. Si scopre anche che una parte della magistratura non è disposta a mediare e a concedere favori, combatte in proprio, per la preminenza della propria corporazione. Chi sino a ieri applaudiva i giudici, anche nella speranza di un trattamento di favore, ora attacca il complotto politico e il potere dei giudici.

Ancora non si è deciso quale fazione borghese si affermerà e "la macchina della giustizia" continua a girare vorticosamente prendendo la mano anche a chi fino ad oggi l'aveva usata. Insomma se è stato abbastanza facile fare il funerale ai politici della prima Repubblica non è altrettanto facile il parto della seconda.



Non solo impiegati

Una più attenta analisi della composizione di classe nel Lazio riserva qualche sorpresa. Dietro i luoghi comuni una miriade di aziende e di lavoratori colpiti dalla crisi

La crisi economica che colpisce oramai da anni il settore industriale di questo paese, aggravata da quella strutturale del mercato mondiale, interessa non solo i settori produttivi del Nord industrializzato, ma coinvolge tutte le aree produttive diffuse nel territorio nazionale. Ne è un esempio la crisi che attanaglia le unità produttive del Lazio, regione che è sempre stata considerata legata al settore del terziario e dei servizi, soprattutto statali e parastatali, per la presenza di una città come Roma che è la sede principale degli organi ed apparati dello Stato (Parlamento, Ministeri, ecc.). Considerare il Lazio e Roma in particolare, come serbatoio di settori quali il terziario e i servizi, ha finito per creare la convinzione che la forza lavoro fosse per la maggioranza inquadrata nel cosiddetto pubblico impiego; ovverosia in settori lavorativi riconducibili, nella maggioranza dei casi, alla piccola e media borghesia. Nella realtà le cose non sono proprio così, poiché fatto inconfondibile è che le unità produttive situate nella regione e principalmente nella provincia di Roma, costituiscono il terzo polo industriale del paese, subito dopo il cosiddetto triangolo industriale. Come le industrie del Nord, l'area sta pagando la crisi produttiva capitalistica.

Per tasso di disoccupazione/inoccupazione il Lazio è la terza regione (solo dopo Campania e Sicilia) per iscritti al collocamento ed è la prima per disoccupazione giovanile e femminile, oltreché per immigrazione extracomunitaria; risulta essere la quinta in assoluto per iscritti alle liste di mobilità. Per quanto riguarda la composizione industriale, nel 1992 erano presenti nel Lazio ben 21.602 aziende con 440.781 addetti. Nell'ultimo biennio il numero delle imprese ha registrato un incremento di 500 unità, mentre a livello industriale si è registrata la perdita di 5.514 dipendenti. Inoltre nel Lazio, 7.431 aziende (34,40 %) svolgono attività connesse al processo produttivo (il cosiddetto indotto); 7.408 aziende (31,30 %) sono nel settore manifatturiero, mentre 6.743 (34,31 %) si trovano nell'edilizia. La crisi ha fatto sì che ben 300 aziende nell'ultimo periodo hanno fatto ricorso alla C.I.G. I processi ristrutturativi in atto coinvolgono 60.000 operai su un totale di 400.000; di questi, 16.000 sono in mobilità rispetto ai 10.000 del '92. Nell'edilizia, settore sempre trainante, solo nei primi mesi del '93 ci sono stati 1.115 licenziamenti. Per l'area industriale di Roma, in particolare se si considera la zona della Tiburtina (la Tiburtina Valley) la situazione è di piena recessione. Tutte le più importanti fabbriche, l'Alenia, la Contraves (di proprietà della multinazionale svedese Oerlikon), la Pirelli, L'Unicem, l'Eniricerche, la Pulsar, l'Italeco, le fabbriche del gruppo D'Alessio e della Beton-edil o della holding In-tecna, sono in crisi produttiva e ristrutturativa. Le aree di crisi sono molte e coinvolgono le zone residenziali di Roma, Tivoli, Guidonia, Montagna, Monterotondo, Villalba, oltre all'area di Colleferro. Molte fabbriche, essendo dipendenti



dalle commesse statali (area dell'elettronica e delle armi)

hanno risentito della riduzione drastica delle stesse (si veda i casi dell'Alenia e della Beretta, fabbrica d'armi, oltreché della Contraves). Per quanto riguarda le altre province, Latina, Rieti e Frosinone (dove è situata la Fiat-Cassino), la crisi assume un aspetto particolare. Queste zone rientravano fino a qualche tempo fa nella Cassa del Mezzogiorno, usufruendo di contributi, sgravi fiscali, etc. Ora con la chiusura definitiva della Cassa del mezzogiorno, gli effetti assistenziali-clientelari di essa, sono terminati, producendo la chiusura di numerose fabbriche, a cominciare dalla Texas Instruments, nota multinazionale U.S.A.. Le fabbriche chiuse sono state riaperte in altre aree interessate dagli effetti protettivi della Cassa, come per esempio ad Avezzano, dove la Texas ha ricollocato il suo stabilimento. Intanto tra Rieti e Latina chiudono fabbriche importanti quale la Yale, la Pozzi-Ginori, la Fiat con il suo indotto (Elcat e Valeo), l'Efim, la Sweda. Dobbiamo ora chiederci perché con una classe operaia considerevole, il peso politico e rivendicativo non è stato mai uguale a quello degli operai delle fabbriche del

Nord? Questo perché a livello oggettivo vi è una frantumazione del settore produttivo in piccole fabbriche (nel '92 quasi il 95% delle aziende non contava più di 50 dipendenti), in fabbriche artigianali a conduzione familiare o semifamiliare, oltre a sacche di lavoro a domicilio e/o nero. Inoltre la Cassa del Mezzogiorno, con i suoi aspetti clientelari è stata una concusa della più ridotta spinta rivendicativa rispetto al Nord.

Tutto questo ha pesato sugli operai e ha determinato la subalternità politica alle "rivendicazioni" degli strati politici legati agli interessi della piccola borghesia. A poco è servito, in questi ultimi anni, il tentativo fatto da alcuni gruppi di fabbrica di effettuare un tentativo organizzativo, come gli operai della Contraves. L'azione intrapresa si è incanalata ed è stata imbrigliata in un rivendicazionismo parassindacale con la formazione di neosindacati (F.L.M.U di Tiboni), che non hanno effettuato nessuna vera critica di classe al sistema di sfruttamento esistente in fabbrica, o nel tentativo politico di Rifondazione Comunista di avere una egemonia e una "rappresentatività operaia" da poter usare nelle "battaglie" parlamentari.

M.P.

OPERAI CONTRO è scritto e diretto da operai, può migliorare solo con la collaborazione e il sostegno diretto degli operai. Mettiti in contatto, puoi inviarci corrispondenze sulla situazione della tua fabbrica, volantini e materiali sulle lotte, contributi scritti sui vari argomenti di pagina. Questo giornale non si regge sulla pubblicità e non usufruisce dei contributi dei padroni alla stampa. Diffondilo e contribuisci finanziariamente alla sua uscita.

**OPERAI
CONTRO**

Redazione: via Monte Sabotino N° 36 - 20099
Sesto S. Giovanni (Mi) - Reg. Trib. Milano 205/1982 - Dir.
Resp. Alfredo Simone
Arti Grafiche BTZ - Cologno Monzese (Mi)

Abbonati a **OPERAI CONTRO**

Abbonamento ordinario annuale L 30.000

Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite C/C postale N° 22264204
intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK**
via Parenzo 8 - 20143 Milano

CHIUSO IN REDAZIONE VENERDI 11/3/1994

Precari nella scuola

Alcune note critiche su un articolo pubblicato da OC

L'articolo "Da precari a licenziati" comparso sul numero di dicembre 1993 di OC, apre secondo noi tutta una serie di considerazioni sulla necessità della ristrutturazione nel comparto statale da parte del Capitale (già sviluppato negli articoli comparsi sui numeri 63 e 65 del giornale), e sulla incidenza che questa ha sulla stratificazione di classe nel settore. La tal cosa potrà servire anche per capire come tali ceti si schiereranno politicamente nell'immediato futuro sotto i colpi della crisi capitalistica; crisi che produce un sommovimento nella composizione delle e tra le classi. In apparenza l'articolo a firma di F.S. sviluppa una "veduta" complessiva dei piani di ristrutturazione della confindustria e del governo nel settore scuola, proponendo degli schemi di confronto e di critica alle strutture auto organizzate presenti all'interno del comparto. Ma l'analisi effettuata, secondo noi risulta subito monca e parziale, facendo trapelare, forse al di là delle

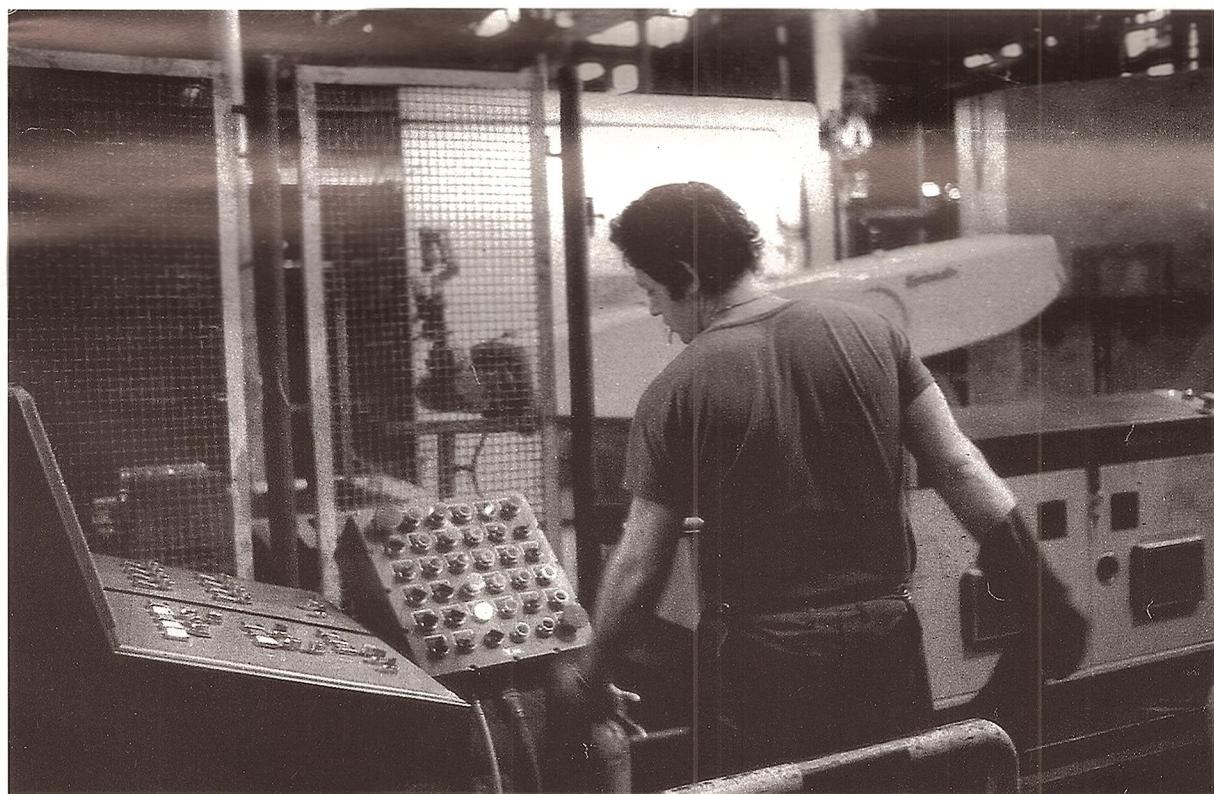
nulla se non si analizza quale è il termine della composizione del ceto sociale in esame. Accanto ai "precari", settore debole dei lavoratori della scuola, c'è il nucleo forte dei docenti di ruolo, che nonostante la loro figura di lavoratori dipendenti e quindi di stipendiati (la "salarizzazione" di questi ceti professionalizzati è insita nel processo di sviluppo capitalistico), rientra appieno nella piccola e media borghesia, avendo tra le sue fila centinaia di migliaia di liberi professionisti e/o autonomi.

Da questo deriva che la maggioranza dei docenti non sono di certo solo lavoratori salariati o per meglio dire stipendiati, anche se sono lavoratori dipendenti. Non sono di certo lavoratori di basso livello stipendiiale essendo inquadrati ai livelli alti. La differenza di retribuzione tra un insegnante appena assunto e un lavoratore non docente è dell'ordine di 300-400 mila lire. Insegnanti con 15 anni di anzianità di servizio, superano i 2 milioni al mese.

una alleanza o un dibattito con i "settori sociali" presenti in un settore di lavoro, si deve avere l'accortezza di sapere con quali referenti politico-sociali si discute. A tal proposito non ci risulta che gli "studenti" sono una categoria sociale e un referente politico a cui rapportarsi tout-court, in quanto in questa "categoria", stante la scolarizzazione di massa, ci sono studenti proletari e studenti di altre classi sociali.

3) La proposta con la quale si afferma che "è necessario invece costituire occasioni di dibattito e organizzazione di insegnanti...", partendo dalla critica complessiva della scuola come istituzione preposta alla trasmissione della cultura borghese..." è per noi velleitaria, proprio perché i vari soggetti che dovrebbero discutere di ciò (insegnanti, studenti, etc), per la loro composizione sociale non possono intraprendere una critica radicale al sistema della riproduzione sociale della cultura borghese.

4) Infine, per quanto riguarda la



intenzioni un interclassismo analitico e di prospettive che deve essere subito chiarito, per non ingenerare errori di approccio politico e per non tornare indietro rispetto al "taglio" dato all'analisi sviluppata nei numeri precedenti. Dalla lettura dell'articolo si evince che la ristrutturazione in atto colpisce solo il personale docente (prima i precari e poi quelli di ruolo), dando l'impressione che nella scuola esista solo una categoria di lavoratori. Sappiamo che questo non è vero. Nella Scuola c'è una stratificazione sociale in cui sono presenti oltre agli insegnanti (per la maggior parte laureati), anche il personale non docente (amministrativi, personale tecnico e ausiliari), che è il 15-20% della forza lavoro. Anche il personale non docente viene e verrà colpito dalla scure della ristrutturazione, a cominciare dal personale precario.

Parlare di insegnanti e anche di lavoratori in generale, non vuol dire

il possesso della laurea (nella maggior parte) ne fa dei lavoratori qualificati a livello alto e quindi riciclabili nella crisi, con qualche eccezione (professori di lettere, maestri elementari, etc.); cosa assai difficile che accada per i non docenti, tutti inquadrati ai livelli bassi e quindi dequalificati, caratteristica questa della forza lavoro da immettere prontamente in mobilità. L'orario di servizio dei non docenti varia dalle 36 alle 39 ore alla settimana, mentre per i docenti è intorno alle 16-18 ore frontali. Inoltre c'è da tener in conto la strutturazione del servizio scolastico del servizio scolastico che concede 4 mesi di ferie al corpo insegnante. Da quanto detto discendono alcune considerazioni politiche: 1) L'uso del termine "lavoratore dipendente" nello sviluppo capitalistico, assume un connotato ambiguo e finisce per nascondere la reale natura delle classi, soprattutto di quelle intermedie. 2) Se si vuole ricercare

critica ai Cobas-scuola di essere portatori di una proposta settoriale e ultra democraticista, neanche questa sta nelle cose.

I Cobas-scuola hanno da sempre sviluppato una critica serrata alla scuola come è strutturata a cominciare dai programmi scolastici, sulla falsariga proprio delle critiche alla scuola borghese fatte nell'articolo da F.S. Inoltre i Cobas-scuola hanno sempre cercato di effettuare un discorso di collegamento intercategoriale tra lavoratori. Allora se di critica bisogna parlare, non è da questo punto che bisogna partire, ma da ben altro. Il "ben altro" è l'analisi di classe del settore e dei movimenti in esso presenti, che permette di capire perché anche settori di piccola e media borghesia, possano effettuare critiche, all'apparenza di "classe" al sistema di produzione e riproduzione capitalistico.

I compagni di Roma

GERMINAL

Dietro la critica cinematografica si nasconde spesso il livore antioperaio

Non siamo critici cinematografici e di un film possiamo dire al massimo se ci è piaciuto o no. Ci troveremmo senz'altro in difficoltà se dovessimo rilevare gli



aspetti artistici di una pellicola. Ci troviamo a parlare di un film perché attorno ad esso si è intrapresa una strana operazione che niente ha da spartire con la critica cinematografica. Il film che sta facendo discutere e su cui si è abbattuta la stroncatura del Corriere della Sera è Germinal. Un film francese di Claude Berri tratto da un romanzo di Emile Zola. Il romanzo si chiama appunto Germinal, storia di sfruttamento dei minatori, dei primi passi dell'organizzazione operaia, di uno sciopero e di una insurrezione fallita, la rassegnazione dei superstiti sconfitti, che sono costretti a tornare al lavoro nelle gallerie. Tullio Kezich sconosciuto professore di filosofia ma noto culo caldo del salotto di Costanzo Show si è preso

la briga di stroncare il film e in mezza pagina del Corriere della Sera di sabato 5 marzo 1994 così argomenta la sua critica: "Visita guidata al Museo Emile Zola (1840-1902), Sala "Germinal", durata 2.40. Suggerimento portarsi dietro i tappi per le orecchie onde evitare il fastidio, masse di scioperanti..., pasciuti borghesi dietro le finestre a tremare, militari pronti a far fuoco... Da allora la parola "Germinal" è diventato l'aperto sesamo della rivoluzione... tutti i buoni da una parte i cattivi dall'altra... diventa anche impossibile giustificare le punte aggressivamente sgradevoli della narrazione zoliana: le donne rivoltate che castrano il cadavere del turpe bottegaio locale, il vecchio nonno semirimbecillito che strangola una giovane nefattrice...". Dove sia la critica al film non l'abbiamo capito. Ciò che invece appare chiaro è il livore antioperaio del culo caldo o filosofo da baraccone Tullio Kezich. Perché è tanto infastidito dagli scioperanti? Perché è dispiaciuto di vedere i pasciuti borghesi tremanti? Certo Zola si schiera con gli operai, ma Kezich si schiera con i borghesi e trovò sgradevole che le donne castrino il bottegaio o che il vecchio minatore strozzi la figlia del padrone. Ma forse ciò che più di ogni altra cosa da fastidio a Kezich è che si riproponga nel 1994 il problema della rivoluzione operaia. Abituato a fare il democratico nei salotti buoni è turbato dal fatto che qualcuno abbia osato riproporre lo scontro tra le classi, anche se solo in un film.



Lo zoo è qui

Da quale orrendo bestiario sono usciti i vari Zirinovskij ed Eltsin, Clinton e Hillary, e da noi i Bossi e i Berlusconi, gli Occhetto e i Fini? Personaggi che strepitano e si agitano, sembrano condurre la partita ma sono semplici marionette sballottate dagli avvenimenti, del tutto impotenti di fronte alla crisi del loro sistema. Cos'è il *liberismo con solidarietà*, lo *statalismo ma senza assistenzialismo*, *federalismo* contro il *consociativismo*...? Oggi bisogna chiedersi: cosa ha scatenato la crisi economica mondiale? Perché

si verifica una generale sovrapproduzione di merci e capitali mentre milioni di uomini sono alla fame, non hanno casa né vestiario? Perché la produzione deve essere frenata, le fabbriche chiuse, milioni di uomini costretti alla disoccupazione e a salari di fame? Perché le più avanzate tecnologie non sono impiegate per affrancare gli operai dal lavoro ma per costruire sofisticati strumenti di sfruttamento e di sterminio? Comincia da queste risposte il "sorgere della conoscenza che le istituzioni sociali vigenti sono irrazio-

nali ed ingiuste, che la ragione è diventata un nonsenso, il beneficio un malanno". L'agitarsi dei personaggi di questa squallida campagna elettorale non esprime nessun rinnovamento. Sono i rappresentanti di una classe che ha esaurito la sua funzione storica, è lo zoo della politica. Riportiamo uno stralcio da una pubblicazione di un compagno tedesco che contribuisce a far luce sul problema. Ovviamente quando parla di *socialismo moderno* si riferisce al marxismo e al materialismo dialettico.

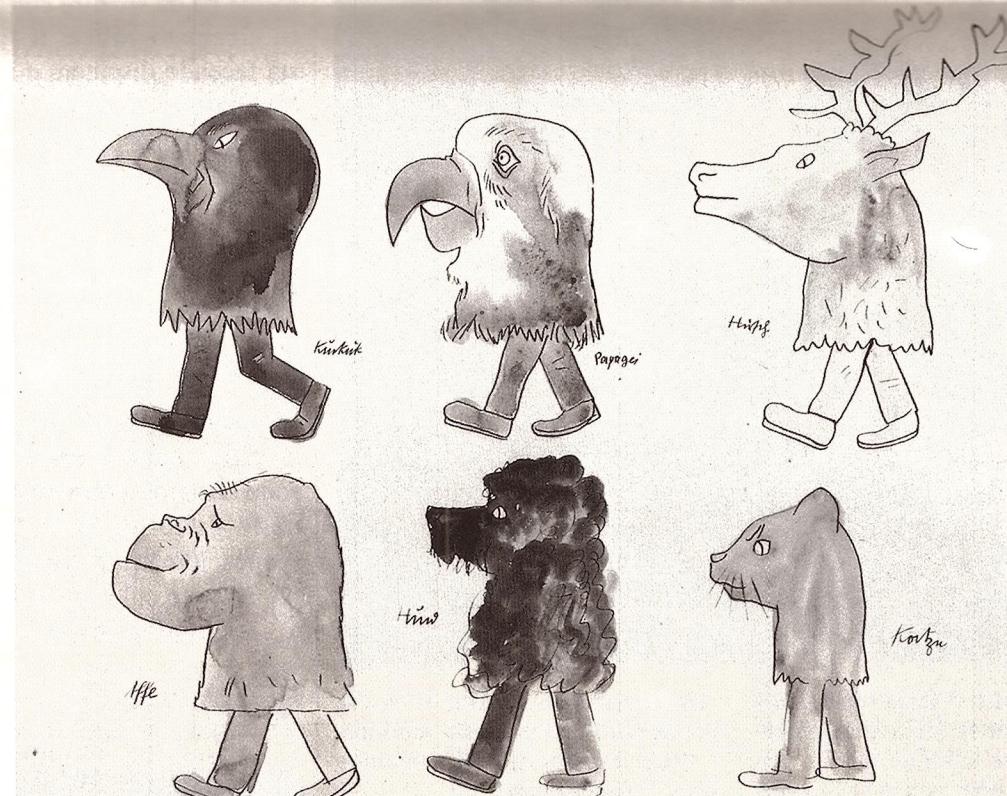
La concezione materialistica della storia parte dal principio che la produzione e, con la produzione lo scambio dei suoi prodotti sono la base di ogni ordinamento sociale; che, in ogni società che si presenta nella storia, la distribuzione dei prodotti, e con essa l'articolazione della società in classi o ceti, si modella su ciò che si produce, sul modo come si produce e sul modo come si scambia ciò che si produce. Conseguentemente le cause ultime di ogni mutamento sociale e di ogni rivolgimento politico vanno ricercate non nella testa degli uomini, nella loro crescente conoscenza della verità eterna e dell'eterna giustizia, ma nei mutamenti del modo di produzione e di scambio; esse vanno ricercate non nella filosofia ma nell'economia dell'epoca che si considera. Il sorgere della conoscenza che le istituzioni sociali vigenti sono irrazionali ed ingiuste, che la ragione è diventata un nonsenso, il beneficio un malanno, è solo un segno del fatto che nei metodi di produzione e nelle forme di scambio si sono inavvertitamente verificati dei mutamenti per i quali non è più adeguato quel-l'ordinamento sociale che

si attagliava a condizioni economiche precedenti. Con ciò è detto nello stesso tempo che i mezzi per eliminare gli inconvenienti che sono stati scoperti debbono del pari esistere, più o meno sviluppati, negli stessi mutati rapporti di produzione. Questi mezzi non devono, dicia-

culare della borghesia, da Marx in poi designato col nome di produzione capitalistico, era incompatibile con i privilegi locali e di ceto e con i vincoli personali reciproci dell'ordinamento feudale; la borghesia infranse l'ordinamento feudale e sulle sue rovine instaurò l'ordinamento so-

vapore e nuove macchine utensili trasformarono la vecchia manifattura nella grande industria con celerità e proporzioni fin allora inaudite. Ma come a suo tempo la manifattura, e l'artigianato che sotto l'influsso di essa si era ulteriormente sviluppato, erano venuti in conflitto con i vincoli feudali delle corporazioni, così la grande industria, arrivata al suo più pieno sviluppo, entra in conflitto con i limiti entro i quali la confina il modo di produzione capitalistico. Le nuove forze produttive hanno ormai superato la forma borghese del loro sfruttamento; né questo conflitto tra forze produttive e modo di produzione è un conflitto sorto nella testa degli uomini, come press' a poco quello tra il peccato originale e la giustizia divina, ma esiste nei fatti, obiettivamente, fuori di noi, indipendentemente dalla volontà e dalla condotta stessa di quegli uomini che lo hanno determinato. Il socialismo moderno non è altro che il riflesso ideale di questo conflitto reale, il suo ideale rispecchiarsi, in primo luogo, nella testa della classe che sotto di esso direttamente soffre, la classe operaia.

Friedrich Engels



mo, essere inventati dal cervello, ma essere scoperti per mezzo del cervello nei fatti materiali esistenti della produzione. Su queste basi, quale è dunque la posizione del socialismo moderno? L'ordinamento sociale vigente, ed è questo un fatto, ammesso ora quasi generalmente, è stato creato dalla classe oggi dominante, la borghesia. Il modo di produzione pe-

ciale borghese, il regno della libera concorrenza, della libertà di domicilio, della egualianza dei diritti dei possessori delle merci, insomma tutte quelle che si chiamano delizie borghesi. Il modo di produzione capitalistico si poté ora sviluppare liberamente. Le forze produttive elaborate sotto la direzione della borghesia si svilupparono da quando il